

TORNATA DEL 14 MAGGIO 1858

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO CARLO CADORNA.

SOMMARIO. Omaggio — *Presentazione di un progetto di legge di parecchi deputati — Sollecitazione del deputato Laurenti-Roubaudi per l'arginamento del Varo, e risposte del ministro per l'interno — Discussione generale del progetto di legge per un prestito di 40 milioni a favore delle finanze — Discorsi in merito dei deputati Saracco, Boggio, e Del Carretto — Discorso contro il progetto, del deputato Di Camburzano — Presentazione di uno schema di legge del ministro della guerra per la leva annuale del 1858.*

La seduta è aperta alle ore 1 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente ed espone il seguente sunto di una petizione:

6483. Rosa, Felicità, Luigia ed Angelina, sorelle Trucchi, orfane e prive di mezzi di fortuna, nel produrre documenti tendenti a comprovare come all'epoca in cui il loro fratello, luogotenente nel corpo dei bersaglieri, venne rimosso per condotta irregolare, già fosse affetto da aberrazione mentale, invocano la revisione della sentenza del Consiglio di disciplina, la reintegrazione del loro fratello nel suo grado, collocandolo nella categoria di riforma colla pensione che gli sarebbe spettata.

(Il processo verbale è approvato.)

OMAGGIO.

PRESIDENTE. Il deputato Melis fa omaggio alla Camera di 200 esemplari di un suo scritto intitolato: *Discorso sui diritti di proprietà territoriale della Sardegna contro le pretensioni del demanio nel progetto di legge sugli ademprivi.*

Sarà distribuito a domicilio.

È stato esposto alla Presidenza un progetto di legge firmato da parecchi deputati, che sarà trasmesso agli uffici per autorizzarne la lettura, a termini del regolamento.

DOMANDA DEL DEPUTATO LAURENTI-ROUBAUDI, RELATIVA ALL'ARGINAMENTO DEL VARO.

PRESIDENTE. Il deputato Laurenti-Roubaudi avendo manifestato il desiderio di dirigere delle interpellanze all'onorevole presidente del Consiglio, gli do facoltà di parlare.

LAURENTI-ROUBAUDI. Nell'ultima seduta la Camera ha votata la spesa necessaria per proseguire l'arginamento dell'Arc e dell'Isère, ed io ho dato il mio voto favorevole a quella legge, sia in vista dell'utilità che ne può venire alle popolazioni di quella provincia, sia per la speranza che quanto si fa per la Savoia non sarà negato alla contea di Nizza. Voglio cioè riferirmi all'arginamento del Varo, che tocca in un modo assolutamente vitale gli interessi di quella provincia.

Da molti e molti anni si era pensato a questo arginamento, il quale tende a difendere le nostre rive dalle piene del fiume, che riescono sempre fatali, e rendere coltivabile e fertile una quantità di terreni, riducendo il letto del fiume entro limiti più ristretti.

I proprietari limitrofi si formarono in consorzio, i comuni concorsero con sussidi ed il Governo autorizzò l'opera.

Fin dal 1844 si venne a contratto con un impresario e si incominciarono i lavori; 11 chilometri di arginamento furono tosto eseguiti; altri 11 rimangono ad eseguirsi per compiere l'opera.

Sugli 11 chilometri ultimati si riuniscono tre strade consortili delle tre valli, Vesubia, Varo e Tinea, le quali sono destinate a mettere le popolazioni di quelle valli in comunicazione col capoluogo della provincia; ma queste strade sono attualmente inservibili ed infruttuose, mancando sì lungo tratto di arginamento.

Abbiamo dunque danno continuo dalle corrosioni fatte dal fiume sulle nostre sponde, vantaggi perduti dal non ridurre a coltivazione gran quantità di terreni che sarebbero i più fecondi del nostro territorio, e niuna utilità dalle strade consortili che pure costarono somme non lievi.

Ma per togliere questi inconvenienti e continuare i lavori sospesi da vari anni mancano assolutamente i mezzi. Egli è per ciò che io, a nome pur anco dei deputati di Nizza, richiamo l'attenzione del Ministero su questo

soggetto, pregandolo a volere esprimere le intenzioni che ha per venire in soccorso delle popolazioni del Nizzardo coll'arginamento del Varo, come aiutò quelle della Savoia coll'arginamento dell'Arc e dell'Isère.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. L'onorevole Laurenti-Roubaudi desidera conoscere quali sieno le intenzioni del Governo relativamente all'arginamento del Varo.

L'onorevole deputato ha premessi alla sua interpellanza alcuni cenni sopra quest'opera grandiosa; tuttavia io debbo osservare alla Camera che quest'opera soffersse tante vicissitudini che, se si dovessero esporre alla Camera con qualche esattezza, sarebbe necessario d'impiegare a quest'uopo almeno una mezza tornata.

Il fatto sta però che il Governo finora rimase estraneo a quest'opera, cioè non prese parte diretta alla medesima, solo la favorì con facilitare la formazione del consorzio e col procurare al medesimo il mezzo di mandarla a compimento.

Pur troppo il piano adottato non ebbe esito felice. L'opera fu data ad appalto, e l'impresario, per cause che qui non voglio ricordare, non potè attendere ai suoi impegni. Ne sorse una lite che durò parecchi anni, durante i quali i lavori furono sospesi. La lite non è ancora finita. Vi fu bensì una sentenza definitiva del magistrato della Camera dei conti, ma la sua esecuzione richiede una perizia e vari altri incumbenti.

Ecco in quale stato si trova l'opera dell'arginamento del Varo. Il Governo, come dissi, è estraneo alla medesima; essa è affidata alla cura di un consorzio locale, il quale, dopo avere sostenuti gravi dispendi, si trova a fronte di un'impresa che si può dire avere fallito almeno ai suoi obblighi.

Come vi disse l'onorevole Laurenti-Roubaudi, l'opera è certo importantissima, non solo perchè l'arginamento del Varo tende a fare riconquistare all'agricoltura una grande quantità di terreni, ma forse, e più ancora, perchè quest'arginamento deve servire di strada per le valli superiori della contea di Nizza e la città dello stesso nome.

Tutte le tre valli del Varo, della Vesubia e della Tinea fanno capo all'argine superiore, e quell'argine è destinato ad essere il compimento di quella rete di strade che si sta ora costruendo, per il quale il Parlamento ha accordato un sussidio di lire 200,000.

Quindi l'argine ha un doppio carattere, di argine difensore dei terreni sulla sponda sinistra del Varo, ed argine-strada che mette in relazione Nizza colle tre valli superiori. Sotto quest'aspetto quest'opera merita l'attenzione del Governo e del Parlamento. Io credo però che, al punto a cui sono giunte le cose, sarebbe un errore se il Governo ne volesse assumere l'esecuzione o l'ultimazione, anche col concorso degli interessi privati.

Quest'opera fu diretta per tredici anni dai rappresentanti degli interessi privati; se ora il Governo si sostituisse a questo consorzio, ne nascerebbe forse una parte degli inconvenienti che si sono verificati quanto all'arginamento dell'Isère.

Io credo quindi che quest'opera debba essere seguita ed ultimata dai rappresentanti degli interessi locali. Se il consorzio, quale era stabilito nel 1845, non è abbastanza bene rappresentato, si potrà modificare il sistema di rappresentanza; ma, a mio credere, l'opera deve conservare quel carattere locale, deve rimanere affidata alla direzione di quei rappresentanti.

Il Governo, a mio avviso, deve venire in aiuto di quest'impresa col concedere un sussidio fisso, una somma determinata da stanziarsi a tenore del progetto finale, il quale, se fu compilato da un valentissimo ingegnere, non porge ancora il mezzo di potere stabilire quale sarà la somma totale, perchè non è per anco accertata l'indennità da corrispondersi a quest'impresario, che ha abbandonato i lavori. Vista quale sarà la spesa totale per portare a compimento quest'argine, e viste le riserve che il consorzio potrà ricavare dai terreni che riconquisterà coi nuovi lavori e da quelli già riconquistati, con che si vedrà di quali mezzi potrà disporre il consorzio, sarà il caso di determinare la somma con cui lo Stato abbia a sussidiare l'impresa.

Quando la Camera avrà presa esatta cognizione della cosa e vedrà che si tratta del compimento di una grandiosa rete di strade, la quale deve chiamare a nuova vita un'intera provincia, non dissenterà, spero, di accordare un sussidio a quest'argine, che sarà come il compimento del sistema di strade delle tre grandi valli della provincia di Nizza, che godo potere dire alla Camera essere molto bene avviato da due anni.

PRESIDENTE. Il deputato Laurenti-Roubaudi ha facoltà di parlare.

LAURENTI-ROUBAUDI. Io non intendeva senonchè interpellare il Ministero sulle sue intenzioni a riguardo di un sussidio.

Ringrazio pertanto l'onorevole presidente del Consiglio della risposta che mi ha dato. Le sue parole varranno certamente a calmare le apprensioni che esistono in quei paesi.

Debo aggiungere ancora che questi lavori non solo sono indispensabili, ma è indispensabile il farli presto, perchè l'arginamento esistente è sempre esposto ad essere in parte distrutto da qualche piena, e se il Governo si mostrerà sollecito in quest'opera, si acquisterà non lieve riconoscenza negli animi delle popolazioni della contea.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 40 MILIONI ALLE FINANZE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per il prestito di 40 milioni a favore delle finanze. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 853.) La discussione generale è aperta.

Il deputato Saracco ha facoltà di parlare.

SARACCO. Signori, la confessione dei bisogni che premono la finanza dello Stato fu raccolta dalla moltitudine con sentimento di vivo dolore. Per istintivo ac-

corgimento, confortato da dolorosa esperienza, le classi popolari sono indotte da grave timore che a notizia così incresciosa succeda l'annuncio più doloroso di nuovi balzelli, e la coscienza pubblica, mi sia lecito il dirlo senza frase o precauzione oratoria, la pubblica coscienza si rivolta finalmente contro questo sistema altrettanto facile che rovinoso, di colmare nuovi disavanzi che non hanno mai termine con nuove gravanze che non hanno confine.

Straniero a questi studi, non avrei osato prendere parte a questa solenne discussione, imperocchè mi so ben io rendere ragione che non ho ingegno nè cognizioni che bastino a decidere se questi timori abbiano fondamento di verità. Mi parve tuttavia di comprendere che i presenti e i futuri destini del paese, forse anche le nostre libertà, sieno strettamente collegate coll'assetto definitivo delle nostre finanze. Quale adunque pur sia la pochezza dell'ingegno, quanto mi dolga di confermare la Camera nel giudizio che dovrà fare della mia insufficienza, mi sono convinto che era debito mio manifestare alla Camera ed al paese ciò che sento nel cuore.

Sarò breve, perchè il petto non regge oggi a lunga orazione. Siatemi indulgenti e cortesi voi di qualche attenzione.

Quali sieno nel concetto del Ministero le necessità del presente, quali i bisogni dell'avvenire, lo ha detto chiaramente il signor ministro che tiene il portafoglio della pubblica finanza. I bilanci dello Stato, così egli a un dipresso si esprime, si pareggiano anche questa volta nei rapporti delle entrate colle spese ordinarie. È mestieri solamente che i rappresentanti della nazione facciano grazia anche questa volta di 40 milioni in favore del povero questuante, che per ischerzo si chiama il Tesoro dello Stato; esso ne ha bisogno per trascinare la vita sino al gennaio 1860.

Da quel giorno rimarrà un altro disavanzo di 22 milioni all'incirca, ma i fondi di estinzione paiono creati a bella posta per coprire i disavanzi passeggeri, ed in capo a pochi anni anche questo debito sarà interamente saldato.

Questo linguaggio del Ministero non è certamente di tutti il più ameno ed il più consolante; mi parrebbe tuttavia che il paese si potrebbe credere rassicurato dell'avvenire, quando la parola dei signori ministri si dovesse accettare come parola di verità assoluta.

Ma l'altissimo concetto nel quale io tengo le persone e la lealtà dei signori ministri non toglie che nella mia qualità di deputato io debba essere alcun po' diffidente, e, pur facendo violenza alle private inclinazioni, fui condotto a guardare più addentro nelle cifre dei nostri bilanci per conoscere da me stesso se tutta la verità, nient'altro che la verità, si trovi raccolta nella relazione del Ministero.

Ora eccovi in compendio il risultato dei miei poveri studi.

Fu detto altre volte che i calcoli istituiti dal Ministero per dimostrare che le nostre entrate si pareggiano

colle spese ordinarie non sono gran fatto commendevoli per esattezza e precisione.

Se la Camera me lo permette, mi proverò fra brevi istanti a trattare quest'argomento; mi pare intanto che sia cosa utile ed opportuna rilevare un fatto gravissimo che sta in rapporto coi calcoli e colle cifre del ministro, e, sebbene avvertito dalla Commissione, importa tuttavia che sia confidato più di proposito alla meditazione della Camera.

Vi ricordo, o signori, che in uno degli scorsi anni si è menato grande rumore di che il Ministero aveva finalmente ottenuto di pareggiare le entrate colle spese ordinarie. In quei giorni si affermava da un lato che questa era la più bella, la più splendida prova di un miglioramento radicale nelle nostre finanze; si rispondeva d'altro lato che questo era niente più che l'effetto di una molto abile, se volete, ma l'effetto soltanto di una semplice trasposizione di cifre.

Sia pace ai contendenti; la lite è finita. Se per virtù di un abile stiracchiamento di cifre si ottenne appena appena di giungere al pareggio, egli è un fatto chiaro e palese ad ogni uopo, comechè il Ministero lo abbia voluto dissimulare, che, aggiungendo alle spese ordinarie la somma di 2 milioni e mezzo di lire, destinate al servizio del nuovo prestito, di altrettanta somma dovrà dirsi rotto l'equilibrio del nostro bilancio.

Me ne duole pei signori ministri, me ne duole ancora più pel nostro paese, ma questo incantesimo del pareggio è ormai rotto e spezzato, ed è venuto tempo di collocarlo fra le anticaglie colla buona memoria delle quasi restaurate finanze. (*ilarità*)

Dopo tanti vanti e tante proteste siamo in punto di nuovamente sanzionare maggiormente e cementare a più doppi il sistema dei disavanzi stabili e permanenti.

Almeno, o signori, fosse dato a noi di potere contraddire all'esposizione del Ministero e mettere in dubbio la dichiarazione dei nostri colleghi che compongono la maggioranza della Commissione, i quali credono che non si possa fare da meno assolutamente di questi 40 milioni, in grazia dei quali pare che si affidino che l'esercizio finanziario dell'anno venturo potrà essere felicemente attraversato.

Io non credo per verità di avere dato mai prove luminose di grande ministerialismo, ma in questa circostanza mi sento molto meno inclinato ad invitare il signor ministro delle finanze ed i membri componenti la maggioranza della Commissione a volere essere meno riservati, l'uno nel chiedere, gli altri nell'accordare, se è vero che il Ministero intenda portare a compimento tutte le opere che vennero decretate per legge.

A rendere ragione di queste parole, mi permetto accettare per ipotesi i calcoli e le cifre del Ministero, e solo mi farò lecito di fare capo ad alcuna delle tabelle che stanno a corredo della relazione presentata dall'onorevole Guglianetti, tabelle che io spero non saranno contraddette, tanto mi pare stretto l'accordo fra il Ministero ed i membri componenti la maggioranza della Commissione.

TORNATA DEL 14 MAGGIO 1858

Il signor ministro lo ha detto chiaramente: i 40 milioni che formano soggetto della domanda attuale, gli sono necessari per fare fronte alle spese già votate per legge.

Se avvenga adunque che, pur dichiarando di volere sostare nelle opere pubbliche, il Ministero abbia mostrato l'intendimento di procedere innanzi ed abbia domandato nuovo danaro per opere non prima avvertite, epperò non contemplate nella situazione, si dovrà di necessità rispondere che di altrettanta somma quanta attualmente ne chiede dovrà dirsi aumentato il disavanzo del Tesoro.

Come stiano le cose, risponde per me l'onorevole relatore della Commissione, ed in suo nome rispondono le tabelle da esso presentate.

Risulta infatti dalla tabella n° 3 che vi sono nuove spese straordinarie con applicazione al bilancio 1858, da approvarsi con progetti di legge in corso, le quali ascendono alla somma totale di lire 4,045,659 50. Si scorge inoltre dalla tabella n° 4 che le spese straordinarie proposte nel bilancio 1859, o con leggi speciali, importano la somma totale di lire 13,036,920 22; laddove il bilancio passivo, siccome fu presentato dal Ministero, importa solamente la spesa straordinaria di lire 12,464,120 29.

Ecco adunque un altro debito, non preveduto dalla situazione, di lire 4,628,459 21. E quando si avverta che farà d'uopo servire agli interessi del nuovo prestito, non solamente per l'anno 1859, ma eziandio per alcuni mesi dell'anno volgente, chiaro apparirà che il disavanzo notato dal Ministero deve essere aumentato della somma di 8 milioni.

A questo punto io mi sono ingegnato, senza gravi difficoltà, di trarre dai fatti, che seriamente non possono essere contesi, le conseguenze logiche ed immediate che più mi parvero meritevoli di essere avvertite. Ma, come ho poc'anzi notato alla Camera, io non potrei accettare e non accetto i calcoli finanziari presentati dal Ministero per fare certo giudizio, vuoi delle presenti, vuoi delle condizioni future del nostro paese. Per me sta, e lo dico con dolore, che le nostre miserie non sono abbastanza avvertite, e penso che sia debito di buon cittadino rivelare i pericoli che minacciano l'avvenire, se vogliamo che il rimedio stia in ragione del male che avremo segnato per carità della patria.

Tutto l'edificio del Ministero riposa principalmente sopra le previsioni e le congetture consegnate nel bilancio attivo dello Stato.

Il signor ministro della finanza crederà probabilmente che le entrate ordinarie debbano ascendere a 145 milioni di lire, e sarà per avventura d'avviso che un disavanzo di pochi milioni possa facilmente essere coperto colle risorse del credito oscillante.

Ma non dispiaccia alla Camera che io dica tutto il mio pensiero; le previsioni del bilancio attivo per l'anno 1858 furono accolte dai rappresentanti della nazione con soverchia arrendevolezza, e credo che del voto reso nello scorso anno ci accadrà fra breve di doverci ricre-

dere, quando sia chiamato in discussione il bilancio attivo per l'anno 1859.

Tale almeno è il giudizio (e credo non commetterò un'indiscrezione nel rivelare questi fatti) che venne reso dalla Sotto-Commissione del bilancio attivo, alla quale mi onoro di appartenere. E così chiare e stringenti sono le avvertenze che stanno a conforto di quest'opinione, che una deduzione di 4 milioni almeno sulla cifra proposta dal Governo dovrà di necessità essere accolta dalla Camera intiera.

Io non intendo invadere il campo riservato ad altrui, nè desidero punto di anticipare sopra una discussione che dovrà avere luogo in una prossima congiuntura; ma da senno mi pare che non sia dato ad alcuno di noi di rifiutare l'insegnamento dell'esperienza, e non si possa impunemente contraddire all'eloquenza dei fatti e delle cifre, quando i fatti e le cifre conducono un galantuomo a cambiare di sentenza.

Se le dogane nel 1857 fruttarono al Tesoro sole lire 15,500,000, vorremo noi affermare che questo ramo di pubblica entrata raggiunga in quest'anno la somma presunta, non dirò enorme, ma certo assai più considerevole, di 18 milioni?

Se le strade ferrate nell'anno trascorso fruttarono meno di 12 milioni, vorremo noi affermare che si otterrà in quest'anno un provento di 14,130,000 lire, siccome sta scritto nelle previsioni del nostro bilancio? Se i proventi dell'insinuazione e demanio furono così miseramente assottigliati, potremo noi da senno fare assegnamento sopra le grandi speranze concepite dal Ministero per l'anno presente e per quello avvenire? Io potrei procedere oltre in quest'esame e rendervi ragione dei timori che mi assalgono lo spirito e la mente, ma invano mi affiderei di ottenere la vostra attenzione, perocchè alcuni di questi dati statistici sono noti alla Camera, e l'onorevole nostro collega, il deputato Despine, potrebbe dirmi, con buona ragione, che egli stesso invitava altra volta i deputati della nazione a meditare seriamente sul montare dei proventi accertati, che poco si accordano colle previsioni dei nostri bilanci.

A che d'altronde vorrò io rimanere lungamente sul terreno delle congetture, quando i fatti parlano e rispondono con maggiore chiarezza, e pare che si accordino per annientare i calcoli del Ministero?

Piacciavi, o signori, di prendere ad esame le tabelle che in ciascun mese sono stampate, per cura del Governo, nella gazzetta ufficiale del regno. Se l'anno che trascorse fu vivamente disastroso, egli sembra pur troppo che l'anno presente accenni di essere ancora più fatale per la nostra finanza.

Risulta infatti che le dogane, nel primo trimestre dell'anno corrente, fruttarono all'erario una minore somma di lire 188,179 46 di quel che fruttarono nello stesso trimestre dell'anno trascorso. Le strade ferrate, tenendo a calcolo i proventi delle medesime ferrovie, gettarono nelle casse dello Stato una minore somma di lire 137,501 27.

I proventi dell'insinuazione e demanio si trovarono in un solo trimestre di lire 840,525 06, e, rispetto al primo trimestre dell'anno 1856, si nota l'enorme disavanzo di lire 1,610,713 27!

Questi risultati parlano troppo altamente perchè io mi permetta alcuna parola per modo di commento.

Buon cittadino, credo e spero che questi risultati saranno migliorati nell'avvenire, e porto fiducia che nessuno in questa Camera si alzerà per interpretare strettamente e stortamente queste cifre, come indizio sicuro di decadenza e di malessere universale. Ma, fra gli appunti dei pessimisti e la fervida immaginativa del Ministero, io penso che si debba tenere una via di mezzo, e credo di non andare errato affermando ancora una volta che il nostro bilancio attivo deve quanto meno essere ridotto di 4 milioni.

Quale sia la prima conseguenza che nasce da questo semplice raddrizzamento di cifre non occorre che io dica. Al disavanzo di 8 milioni, che necessariamente si dovrà verificare in fine del 1859, converrà aggiungere quest'altra cifra di 8 milioni, dipendente da un eccesso di calcolo sulle previsioni degli esercizi 1858 e 1859, ed ecco che il prestito di 40 milioni dovrà di necessità essere accresciuto della somma di oltre 16 milioni, se pure ci affidiamo di provvedere a tutti i bisogni del venturo esercizio.

In verità, o signori, che, se io non temessi abusare della vostra sofferenza, potrei facilmente dimostrare che, per conseguenza di molti progetti di legge presentati dal Ministero, come, ad esempio, il progetto riguardante la magistratura, e per molte esigenze del pubblico servizio, il bilancio passivo dello Stato dovrà probabilmente essere accresciuto di parecchie centinaia di mila lire.

Traendo poi argomento dalla molta facilità colla quale il Ministero ci ha avvezzi a sanzionare molte spese non prevedute in bilancio; interpretando benignamente la condotta del Ministero al riguardo delle spese suppletive, perchè conseguenza inevitabile di stanziamenti insufficienti, sarebbe agevole cosa dimostrare che appena il disavanzo potrà essere contenuto nelle somme dianzi indicate, se l'amministrazione procederà con tutta quella parsimonia alla quale, per dir vero, non siamo gran fatto avvezzi. Ma gli oratori che parleranno dopo di me non vorranno certamente lasciare inesplorato questo terreno, e, per servire alle leggi di brevità, stimo piuttosto di esaminare rapidamente quanto sieno fondate le speranze del Ministero nel rispetto di un più lontano avvenire.

Se questa è l'opinione del Ministero, che i fondi di estinzione possano bastare per condurre a termine le opere colossali divise dal Governo e deliberate dal Parlamento, ne faccio ai signori ministri i miei più sinceri complimenti. Ciò vorrà dire che si ha buono in mano per affermare che il traforamento delle Alpi non è un poetico slancio di immaginazione italiana; che le opere divise alla Spezia procedono senza incaglio e senza molte difficoltà di terreno; che infine l'onorevole mini-

stro della guerra, che mi duole non vedere al suo banco, ci darà questa volta il nuovissimo esempio di tenersi contento dei pochi milioni che gli abbiamo accordati per condurre a termine le iniziate fortificazioni di Alessandria. Se così è, ne faccio ancora una volta i miei complimenti ai signori ministri.

Ma, quando eglino credessero da senno di poter impiegare nell'esecuzione di queste opere i fondi destinati all'estinzione della rendita, sarebbe certamente una vana speranza, imperocchè io credo di avere ampiamente dimostrato che i fondi di estinzione saranno insufficienti a coprire il disavanzo nelle spese ordinarie, anzichè sia lecito fare assegnamenti su questo danaro per sopperire a maggiori bisogni. La conclusione più favorevole al Governo sarà dunque codesta, che ancora una volta si dovrà chiedere denaro a prestanza; fosse pur vero che bastassero 22 milioni per trarre a compimento così vasti disegni!

Se non che il signor ministro delle finanze ha dato prova di memoria molto labile nel ricordare gl'impegni contratti dal paese ed i debiti d'onore che sono a carico dello Stato. Permetta adunque che io gli ricordi alcuni fatti positivi, acciocchè si trovi in grado a modificare le espresse opinioni.

Appena è che si discorra delle lire 25,780, che occorrono sul bilancio del 1860 per le opere divise attorno il quartiere della Gambarina;

Lire 229,905 si dovranno stanziare in quattro anni per le opere d'arginamento dell'Arve;

Lire 50,000 si dovranno iscrivere sul bilancio 1860 per le opere interminabili dell'Isère e dell'Arc;

Altre lire 325,000 si dovranno spendere entro due anni per beneficio della strada verso Svizzera;

Lire 980,000, lo dice il signor ministro dei lavori pubblici nella relazione che precede quel bilancio, sono destinate a servizio delle strade consortili di Nizza.

Sarà finalmente un milione e mezzo che si dovrà spendere nel corso di alcuni anni, se la strada di Sampierdarena dovrà cedere, mediante prezzo, in favore dello Stato.

Di queste spese non si diede inteso il signor ministro, nè di altre che per brevità intralascio. E come a dunque vorrà egli pretendere che la Camera ed il paese accolgano in pace quelle facili speranze, nelle quali si abbandona il Governo?

Nè sono queste le più gravi spese che lo Stato debba sopportare, se si tiene conto di altre leggi che mi faccio lecito di qui ricordare.

Con legge speciale fu deciso di riedificare sopra altre basi le carceri giudiziarie del regno, e trovo che nel bilancio del 1858 fu scritta a questo titolo la somma di un milione a servizio delle carceri di Torino e di Genova. Se non cado in errore, resteranno altri 15 milioni da impiegare a compimento di tali opere, e se questa sia una bagattella da dimenticare lascierò volentieri che la Camera lo dica.

Il signor ministro delle finanze ha detto nella sua relazione che conviene affrettare le operazioni del cata-

sto. Dio sa quanto dureranno queste operazioni! Ma io sono certo di non andare errato valutando ad un milione almeno lo stanziamento annuo per questa spesa.

Per un giuoco mirabile di parole è invalso l'uso di chiamare col nome di prestito quel regalo che annualmente facciamo alla Cassa ecclesiastica. Piegando il capo innanzi alla decisione della Camera, è pur forza rispondere che dovremo goderci questa beatitudine sino all'estinzione naturale dell'ultimo frate. (*ilarità*)

Or bene, io calcolo in media questo stanziamento nella somma di 500,000 lire, e, quando io mi trovassi in errore, sarei molto lieto che il signor ministro delle finanze mi desse solennemente in sulla voce e mi castigasse della poca fede nell'avvenire.

Ricordo ancora che l'articolo 70 della legge 4 luglio 1857 impone al Governo un grave dovere, e chieggo facoltà di poterlo testualmente riferire:

« Nel principio della prossima Sessione, sono i termini precisi dell'articolo, il Ministero presenterà al Parlamento un progetto di legge per la costruzione a Genova di un ridotto commerciale marittimo, opportuno a soddisfare alle esigenze del commercio, e per la destinazione agli usi della marina mercantile dell'area acquea della darsena e dei fabbricati e piazzali necessari a detto uso, del bacino di carenaggio e dei locali annessi. »

Siamo, per verità, in fine della Sessione, ma intesi dire che Genova non avrà punto a dolersi per avere dovuto aspettare, avvegnachè il progetto stia pronto nei cartoni del Ministero ed importi una spesa di ben 25 milioni.

A questo punto io mi arresto e non oso proseguire, perocchè a me pare che noi scherziamo allegramente sopra un vulcano, e trovo strano che si voglia tenere d'occhio ad opere così colossali, chiedendo a prestito 40 miserabili milioni (*ilarità*), senza dare opera a necessarie e imprescindibili riforme.

Sì, o signori, qualunque giudizio sia fatto di me e delle mie parole, francamente credo, e ne faccio pubblica dichiarazione, che indarno ci affideremo di ordinare le nostre finanze, se gli uomini che tengono il potere non intendono risolutamente a promuovere una riforma di alcuna delle nostre leggi organiche, che salvi l'avvenire del paese e l'avvenire, mi sia lecito dirlo, del partito che tiene oggi il potere.

Alieno per indole dal corteggiare le masse, io non domando per ora al Ministero che pensi ad alleggerire le imposte; altri lo dirà che abbia fatto tali promesse ai suoi elettori (*Bravo!*); ma non vorrei, o signori, che la mia parola suonasse importuna ed ingrata all'orecchio dei signori ministri, quando avrò detto che la questione finanziaria tiene il primato di attualità sopra le altre questioni pendenti, ed il partito che si chiama conservatore tardi non andrà che raccolga l'eredità del potere, se il partito liberale avrà dato prova di impotenza a meglio distribuire le imposte, e saremo in voce di essere molto abili allora soltanto che si tratta di ipotecare l'avvenire a beneficio del tempo presente. (*Bravo!*)

Ho inteso dire alcune volte che un esame profondo e severo dei nostri bilanci noi non l'abbiamo fatto mai.

Signori, io non credo che sia interamente esatta questa parola. Più volte ho avuto l'opportunità di apprezzare la rassegnazione e la pazienza di molti fra i miei onorevoli colleghi, i quali andavano alla caccia di economie magre come i passeri e i beccafichi del Berni (*Siride*), e ho detto a me stesso che ben essi avrebbero potuto e saputo fare di meglio, se qualche cosa di meglio si potesse ottenere da un esame del nostro bilancio. Conviene dunque concludere che noi dobbiamo ripetere altronde la salvezza delle nostre finanze, e dobbiamo tentare una riforma radicale di alcune fra le nostre leggi che io lascio alla vostra saviezza d'indicare, se pure non amiamo meglio cedere il posto ai nostri avversari, sciamando superbamente: *Périssent les colonies plutôt qu'un prince.*

Io domando ai signori ministri di tentare questa prova. Lo domando nell'interesse del partito liberale, ed oso dire, nel nome stesso delle nostre più care speranze.

Nel nome del partito, perciocchè i nostri avversari politici hanno ben essi in petto i loro progetti di riforma, e sono abili abbastanza per fare tesoro delle nostre improntitudini ed acquistare signoria sopra le masse con opportune concessioni, delle quali avremo lasciato ad essi il monopolio. Od io m'inganno a partito, o quando il potere sia caduto una volta a mani dei nostri avversari, gli uomini di parte liberale saranno condannati ad una lunga impotenza.

Nel nome del nostro avvenire io chieggo che sia fatta questa prova, perciocchè venti milioni di Italiani hanno gli occhi aperti sopra di noi, e non ho mai inteso dire che un paese il quale si regge costantemente a prestiti possa pretendere di esercitare una magnetica influenza sopra i cittadini di uno Stato vicino.

Lo domando ancora nel nome del fiorentino ed agguerrito esercito nostro. Non fate, o signori, che nel giorno del pericolo e della battaglia il paese si trovi stremato di forze e vada perduto il frutto di tanti sudori e di tanti sacrifici che il paese non isdegna sostenere per la causa d'Italia!

Signori, ho parlato lungamente il linguaggio delle cifre, e l'ho fatto a malincuore, perocchè avrei desiderato piuttosto di intrattenere la Camera sopra alcuni punti di politica generale, di esprimere un succinto, ma schietto giudizio intorno gli atti del Ministero ed innestarvi modestamente un'innocente manifestazione di giusti e ragionevoli desiderii.

Ma quanto siamo noi lungi da quei giorni nei quali gli oratori dell'opposizione liberale disputavano al Ministero un voto di fiducia e chiamavano a sindacato la politica del Governo!

Oggi gli avversari del Ministero siedono sopra i banchi di un'altra ben più potente opposizione, e la voce dei nostri oratori fu intesa molte volte in questo recinto esprimere il desiderio di sostenere, salvo il rispetto ai principii, la politica del Ministero.

Per verità, o signori, che il tempo sarebbe venuto di chiedere quali siano gli atti del Ministero, quali gli intendimenti manifestati, perchè il partito dell'opposizione liberale non abbia più ragione di essere.

Ma io mi faccio coscienza di interrogare il Ministero sopra la linea di condotta che, in fatto di riforme interne, intenda egli seguitare, sebbene a ciò fare mi conforti la presenza nei Consigli della Corona dell'onorevole Lanza, il quale consentiva altra volta ed eccitava la Camera a concedere denaro al Ministero per ciò specialmente che si affidava, quando era deputato, di ottenere dal Ministero una buona legge sul matrimonio civile. (*Risa di approvazione*)

Ma le risposte che furono date dall'onorevole presidente del Consiglio al mio amico l'onorevole Depretis e quelle più recenti dell'onorevole guardasigilli all'onorevole Boggio mi hanno persuaso che è molto meglio tacere anzichè provocare risposte le quali giovino soltanto ad ingenerare negli animi la sfiducia e lo sconforto.

Io mi rendo facilmente ragione e faccio una larga parte alle difficoltà politiche a mezzo delle quali si aggira il Ministero. Vado tant'oltre nell'apprezzamento delle attuali condizioni politiche che non oso fare colpa all'onorevole presidente del Consiglio se usa talvolta svolazzare verso destra ed ora a sinistra, senza che ancora si conosca quando e dove mai intenda egli a fermare il piede nel suo lungo ed incerto cammino. (*ilarità*)

Ma, se fosse mai vero che il paese dovesse assistere passivamente a questo giuoco d'altalena e di locomozione politica; se, nella condizione attuale dei partiti, la Camera attuale si chiarisse impotente a fare il bene del paese; se il Ministero, forte del suo diritto, forte dell'appoggio che gli viene da tutta la parte liberale, negasse, non dico nella presente, parlerò, per essere temperato, della ventura Sessione, negasse, dico, di dare una legittima soddisfazione ai desiderii del paese, sarebbe allora pure d'uopo che l'opposizione liberale facesse causa da sè ed innalzasse nuovamente la ripiegata bandiera.

Signori, la mia povera e dimezzata orazione volge al suo termine, ed ancora mi rimane a rendere ragione del voto che lascierò cadere nell'urna fatale.

Francamente, o signori, io desidero di gran cuore di rendere il voto in favore della legge, ma allora soltanto mi risolverò a dare questo voto di fiducia, quando il Ministero, dimesse le abitudini e le frasi diplomatiche, non isdegni una buona volta di scendere sul terreno dei fatti positivi e faccia sicuro il paese sopra le ultime conseguenze di questo infelice progetto.

Prego e spero che il signor ministro delle finanze possa e voglia dimostrare che i timori manifestati sono figli di mente inferma e di debole intelligenza. Io non amo fare di meglio che potermi ricredere, ma amo soprattutto stare in pace colla mia coscienza, e la coscienza mi dice che maggiori sacrifici non è dato a noi di domandare al paese.

Se avvenga pertanto che la nazione sia costretta ad interpretare il voto favorevole alla legge siccome un

atto di consentimento a future gravezze, se la teoria dei prestiti venisse innalzata a sistema stabile di Governo, oh! allora, nasca che può, il mio voto sarà contrario alla legge. (*Segni di approvazione nella Camera e dalle gallerie*)

BOGGIO. Viva e grande era già la mia preoccupazione al pensiero di sorgere a favellare in cotesta gravissima questione; imperocchè mi trovava a fronte di quella difficoltà medesima che tenne sospeso l'onorevole nostro collega De Sonnaz, in occasione della legge De Foresta: mi trovava come esso condotto a desiderare la possibilità di dimezzare il mio voto, perchè la presente legge solleva necessariamente due questioni ben diverse, eppure tra di loro in modo indissolubile connesse; una questione politica cioè ed una questione finanziaria, e mentre nella questione finanziaria la mia coscienza mi impone di dire di sì, nella questione politica la mia coscienza m'imporrebbe dir di no. (*Movimenti*)

A questa prima difficoltà, della quale non sapeva già troppo come districarmi, le parole dell'onorevole Saracco ne hanno ora aggiunta un'altra. Egli ha detto un momento fa che non parlerebbe alla Camera od al Governo di riforma o di riduzione di imposte, perchè non crede che si possa seriamente fare alcuna simile mozione; e soggiungeva che ne lasciava il carico a chi per avventura si fosse vincolato coi suoi elettori a formulare proposte di tal natura.

Ebbene io non mi sono vincolato punto coi miei elettori su questo, più che su verun altro argomento; ma penso tuttavia che l'attenta disamina dell'attuale sistema di imposte debba essere argomento precipuo ai nostri ragionamenti prima che si venga ad un voto qualunque sulla proposta legge; dirò anzi che deporrorò nell'urna il mio voto favorevole o contrario, secondo le spiegazioni che relativamente alle imposte sarà in grado di darci il Ministero, secondo gli impegni che si mostrerà disposto ad assumere.

E senza più mi accingo a svolgere quelle osservazioni, essenzialmente pratiche, alle quali mi sembrano doversi informare le nostre convinzioni in questo gravissimo argomento.

In verità, all'udire la dimostrazione che ci faceva non ha guari l'onorevole Saracco delle grandi passività alle quali andiamo incontro anche per l'avvenire, io mi attendeva ad una conclusione ben diversa da quella che poi l'ho udito formulare; credevo cioè che egli riuscisse ad una di queste due conseguenze: doversi assolutamente respingere questo nuovo onere di 40 milioni, o doversi questo voto accompagnare o supplire con alcun altro più efficace rimedio alla nostra crisi finanziaria; ma per quanta attenzione io abbia posta alle sue parole, ho solo raccapezzato questo, che egli non è ancora deciso a votare nè pro, nè contro; che ciò dipenderà dalle spiegazioni che gli si daranno circa le gravezze future, che egli teme inevitabili malgrado il prestito.

Parè e me che si dovrebbe portare la questione sopra un altro terreno, che si debba cioè cercare anzitutto se

vi sia modo di fare senza questi quaranta milioni; e, quando appaia che questo voto sia inevitabile, cerchiamo se gli si possano apporre condizioni eguali; e a tal proposito dirò schiettamente credere io doversi subordinare questo voto fin d'ora a queste due specie di condizioni, finanziarie cioè e politiche.

L'onorevole Saracco ci diceva che questo prestito egli ha difficoltà a votarlo, perchè questa miserabile elemosina, come egli la chiama, farà campare il Tesoro soltanto sino al 1° gennaio 1860, alla quale epoca, a suo avviso, ci troveremo a fronte di un nuovo disavanzo di venti o ventidue milioni. Ammettasi per un momento questa sua proposizione tal quale esso la formola; la conseguenza logica quale dovrà esserne? Se egli crede realmente che 40 milioni bastano appena per vivere sino al 1860, perchè vuol negare anche questi? In verità io mi attendeva che egli, persuaso che i 40 milioni non bastano, avrebbe proposto che invece di 40 se ne votino 60! (Parità) Ma evidentemente in tutti i suoi appunti circa la convenienza di non votare i 40 milioni, l'onorevole Saracco fu illuso da un errore di fatto.

Egli ha supposto che i quaranta milioni abbiano per oggetto di far fronte a spese che a nostra volontà possiamo fare od omettere; se egli avesse avvertito che e il progetto ministeriale e la relazione della Commissione spiegano come questa somma, toltine 6 milioni circa, si riferisce a un disavanzo che già esiste, avrebbe di leggieri dovuto riconoscere che due sole conclusioni poteva egli prendere: o cioè dichiararsi disposto a votare i 40 milioni, ovvero suggerirci un altro modo di pagare lire 33,027,151 05 che costituiscono il disavanzo a tutto il 1858, e insegnarci la maniera di evitare, per il 1859, il disavanzo di lire 6,263,487 62 preconizzato dal Ministero.

Per non incappare nello stesso equivoco, io prenderò le mosse da questo fatto, esserci chiesti i 40 milioni non per tali spese che a volontà si possano fare od omettere, ma per pagare un debito che già esiste: dimodochè per me la questione si riduce essenzialmente a vedere se vi è altro modo di pagarlo; perchè quando lo Stato ha un debito, capisco che si neghi ad un dato Ministero il sussidio necessario a saldarlo onde così provocare una crisi ministeriale, ma non intendo come si possa credere in nostra facoltà di riusare in modo assoluto il mezzo di far fronte ad una passività reale ed attuale; il qual voto equivarrebbe al comandare per legge la bancarotta allo Stato. E tanto meno riesco a comprendere simile assoluto diniego se pongo mente alle cause efficienti cotesta passività. Essa non riflette l'esercizio straordinario dello Stato, ma deriva da spese straordinarie.

In questi ultimi anni abbiamo spesi per istrade in terraferma 16 milioni e mezzo, per opere e sussidi a varie provincie 6 milioni e mezzo, per porti e moli 3 milioni, per istrade ed altre opere in Sardegna circa 7 milioni, per concorso in varie altre opere di pubblico vantaggio, lire 3,200,000. Si sono dunque, in pochi anni, spesi circa 36 milioni senza calcolare le spese co-

lossali delle imprese votate nell'ultima Legislatura; e questa è la ragione del disavanzo al quale si vuole provvedere col prestito dei 40 milioni.

Abbiamo altri mezzi di procacciare questi 40 milioni? Evidentemente no.

Lo Stato può solo ricavare danaro dalle economie o dalle imposte o dal credito pubblico mercè i prestiti.

È alcuno che creda possibile, mediante economie, spremere dai nostri bilanci 40 milioni, a costo anche di ricominciare quella caccia della quale ci faceva una descrizione così pittoresca un momento fa l'onorevole Saracco?

Qualche economia è possibile, sì, ma non di massima entità.

Analizzando i singoli dicasteri della nostra amministrazione ne troviamo due soli, quello delle finanze e quello della guerra, i quali siano iscritti per somme di qualche entità; le finanze che assorbono circa 80 milioni, la guerra per 35 milioni.

È abbastanza noto come i fondi attribuiti al dicastero delle finanze rappresentino passività sulle quali non è possibile transigere.

Sono invece parecchi i quali si mostrano persuasi che sul bilancio della guerra si potrebbero fare delle notevoli economie. Naturalmente, in questo delicatissimo argomento, noi ci troviamo a fronte di una specie di questione pregiudiziale se teniamo conto dell'elemento italiano, secondo ogni liberale deve fare. Ma pure io credo che, eliminata anche tale questione pregiudiziale, esaminato il bilancio della guerra quale ora è, anche solo, è facile a dimostrarsi l'assoluta impossibilità di una grave, di una seria riduzione sul Ministero della guerra. E fui condotto in questa convinzione dal pregevolissimo e dottissimo lavoro dell'onorevole nostro collega il conte di Revel sulle finanze del nostro paese dal 1830 al 1846.

Infatti, da quella relazione, che esiste negli atti del Parlamento per la Sessione del 1848, ricavasi questo quadro comparativo delle spese per la guerra, in confronto al totale del passivo e dell'attivo dal 1830 al 1845.

	GUERRA	ENTRATE	SPESE
1830	23,500,000	70,466,000	72,295,000
1831	30,400,000	68,957,000	80,097,000
1832	27,600,000	70,140,000	78,024,000
1833	26,600,000	72,876,000	75,234,000
1834	27,250,000	73,234,000	77,480,000
1835	25,000,000	72,850,000	76,252,000
1836	24,800,000	77,413,000	74,081,000
1837	25,400,000	77,603,000	76,331,000
1838	25,700,000	77,184,000	75,017,000
1839	26,000,000	77,180,000	77,307,000
1840	26,500,000	78,426,000	80,214,000
1841	26,300,000	79,881,000	78,981,000
1842	26,300,000	79,211,000	77,211,000
1843	26,100,000	81,432,000	78,160,000
1844	27,200,000	33,795,000	81,873,000
1845	26,400,000	84,741,000	83,744,000

Dal confronto di queste cifre rilevasi come la spesa per il dicastero della guerra in quei sedici anni, fu sempre maggiore di quello che lo sia adesso, fatta la la proporzione colle entrate del regno. (*Movimenti a destra*) Se cioè allora si spendevano 25 milioni su 70, 30 su 48, 26 su 72, ecc., è evidente che, fatta la proporzione spendevasi più che non si spenda ora allorando al Ministero della guerra 35 milioni sopra 145. (*Segni di assenso*)

Arroge che noi siamo in ben diversa condizione, imperocchè in quei sedici anni non vi fu guerra nè serio pericolo di guerra, non meritando cotal nome le velleità bellicose che a quando a quando manifestò durante la sua amministrazione l'onorevole conte della Margarita.

E perchè la Camera possa far ragione anche di questo, ricorderò come, in tre occasioni, tali velleità si lasciassero intravedere: la prima volta cioè a proposito delle *barbe*, che il conte della Margarita annovera con molta compiacenza fra i suoi più splendidi trionfi, narmandoci come desse luogo ad una gravissima complicazione, finita poi coll'ecatombe di tre diplomatici; la seconda velleità si riferisce alle questioni di Spagna, quando non si voleva riconoscere la regina Isabella, e l'ultima alla questione del Sonderbund. Ma, quanto alla Spagna, la catastrofe di Vegara ci tolse in buon punto dagli impicci; e quanto al Sonderbund, il *Memo-randum* dell'onorevole conte della Margarita c'informa che la nostra intervenzione guerriera si limitò a mandare nel Vallese denari, munizioni ed armi, non che un generale, che dovemmo poi richiamare in fretta per non essere colti in flagrante violazione del diritto delle genti, massime dopo che il sommo Pontefice ebbe emanata quella tale enciclica che, sollecitata da noi, cioè dal conte Crotti e dal conte Solaro della Margarita che allora ci rappresentavano, riuscì tutt'altro da ciò che i postulanti volevano. (*Parità*)

Or bene, se nei tempi nei quali non v'era pericolo di guerra, nei quali le condizioni europee erano tanto diverse dalle presenti, il rapporto fra le spese del dicastero della guerra e le spese totali del regno era maggiore di quanto oggidì sia, come mai si potrà sostenere che la cifra attuale sia ingente ed eccessiva?

Ma è ancor un altro raffronto che mi par utile ed opportuno. In Italia non sono che due Stati militari, il nostro e Napoli. Qual è il rapporto di questo ramo di spesa fra i due Stati?

Dal bilancio del 1856, pubblicato non è gran tempo in Torino (1) ricavansi queste cifre precise:

Attivo,	duc.	27,391,617	—	pari a L.	123,202,276	50
Passivo,	»	32,947,628	—	»	»	148,273,326
Guerra,	»	11,848,467	—	»	»	49,318,501
						50

Cioè a Napoli sopra un'entrata di 123 milioni si spendono per la *sola guerra* 49 milioni, e così molto più che non da noi, i quali spendiamo 35 milioni sopra 157

(1) Vedi i *bilanci di Napoli* del professore Scialoja.

milioni. E ritengasi che inoltre sul bilancio napolitano sono altri *dieci milioni* circa per la marina militare.

Nel 1851 la spesa per la guerra era stata di 47 milioni e mezzo. Nel 1852 fu di 51,786,000 lire.

Ritengasi per ultimo che le condizioni generali del bilancio napolitano, non che migliori delle nostre, sono peggiori, poichè, secondo appare dalle cifre sopra riferite, l'ultimo bilancio conosciuto (1856) chiudevasi con un disavanzo di 25 milioni circa, il che non impedì se ne allogassero 49 alla guerra.

Se dunque con *trentasette milioni* d'entrata in più, spendiamo tuttavia per la guerra *quattordici milioni* meno che Napoli, non può dirsi esagerato il nostro bilancio della guerra.

Dunque non sono le economie che possano dispensarci dal votare il prestito.

Ricaveremo noi i 40 milioni da nuove imposte? Formulare un'eresia di questa natura è anche troppo. Intralascieremo le opere deliberate ed avviate?

Anzitutto non eviteremmo con ciò il pagamento di 34 milioni di debito, che già esistono; d'altronde sono troppo palesi i danni gravissimi, sia materiali, sia morali, che deriverebbero da un simil voto, il quale equivarrebbe ad un giudizio d'insipienza che la Camera attuale porterebbe sulla Camera che l'ha preceduta; inoltre esautorerebbe le stesse nostre deliberazioni future.

Chi potrebbe più avere fede nelle nostre deliberazioni, se ora, dopo le mature discussioni che ebbero luogo a proposito di quelle opere, noi disfacessimo a un tratto ciò che in quell'epoca si era definitivamente e coscienza- ziosamente decretato?

Ma se neanche questo spediente è praticabile, gli è pur forza lo avere ricorso al credito. Ma qui ci troviamo a fronte di due sistemi. Leggo cioè nella relazione della Commissione avere taluno opinato che, invece di ricorrere ad un prestito all'estero, si potrebbe supplire al bisogno dei quaranta milioni colla emissione di Buoni del Tesoro.

Due riflessi perentorii dimostrano, a mio avviso, la inaccettabilità di cotesto sistema. Anzitutto le condizioni monetarie del nostro paese non sono tali che si possa seriamente sperare di trovare nei capitali del paese 40 milioni da investire in Buoni del Tesoro, senza scapito degli altri impieghi, forse vieppiù vantaggiosi e desiderabili. Invece è interesse nostro generale, e lo è principalmente per il commercio e la industria, quello di attirare una discreta quantità di numerario nel paese, il che non si otterrebbe coll'emissione dei Buoni.

Ma, inoltre, coll'emissione di Buoni, si va incontro ad un pericolo gravissimo: se, cioè, in un momento di sbigottimento questi Buoni siano presentati precipitosamente al rimborso, che cosa farà lo Stato?

Con questo sistema impertanto non si provvederebbe in modo abbastanza efficace ai bisogni delle finanze e del paese; più si esporrebbe lo Stato a gravi inconvenienti. Cosicchè rimane, quale unico mezzo idoneo al fine, il prestito.

Non mi dissimulo le gravi obiezioni che si possano

sollevare anche contro questo partito. Ed anzitutto si dirà forse che il nostro debito pubblico è già salito ad una cifra enorme, spaventosa, ad una cifra di ben 630 milioni.

A primo aspetto questa cifra può generare qualche inquietudine; ma, in chi l'analizzi queste inquietudini, tostamente scemano e scompaiono affatto, solo che si raffronti il nostro debito pubblico a quello degli altri Stati d'Europa, fra i quali mi piace citare nuovamente Napoli, perchè spesso odo indicare quel paese come un invidiabile modello di prosperità finanziaria.

Il nostro debito pubblico calcolavasi nel 1857 in 630 milioni, che conviene dividere in due parti: 114 milioni sono anteriori al 1847, i rimanenti 516 milioni furono posteriormente creati. Ma da questi 516 milioni dobbiamo anzitutto dedurre i 200,000,000 all'incirca che rappresentano le strade ferrate ed il loro materiale, che vennero eseguite per conto dello Stato, che sono una proprietà del medesimo, e gli forniscono una cospicua fonte di reddito.

Restano circa 316,000,000, somma certamente assai grave; ma sono noti gli straordinari avvenimenti che hanno generato questo debito. E non è certo alcuno di partel liberale, il quale, ripensando le cause di tali nostre passività, possa desiderare che vengano cancellate dalla nostra storia le pagine nelle quali, pur troppo, in mezzo a tanti splendidi e gloriosi fatti è pure iscritto il fatto doloroso d'un aumento del debito pubblico.

Arroge che, ragguagliando questo nostro debito pubblico a quello degli altri paesi, e, tenuto conto della proporzione colle entrate, rilevasi come sia ben lungi dal potersi dire eccessivo.

L'Inghilterra ha un debito pubblico superiore *trentatré* volte al nostro, mentre le sue entrate sono solamente *undici* volte maggiori delle nostre. Il Belgio, in condizioni analoghe alle nostre in tutto il rimanente, ha 800,000,000 di debito.

A Napoli il debito pubblico sarebbe apparentemente minore del nostro, perchè è di soli 520,000,000; ma, analizzandolo nei suoi componenti, riesce *maggiore* perchè non rappresenta attività di sorta; e siccome il nostro debito rappresenta un attivo di 200,000,000, si riduce in sostanza a 430,000,000. Che se guardasi alle origini del debito di Napoli, le risultanze sono viepiù umilianti per quel paese.

Il debito di Napoli è quasi tutto posteriore al 1815; anzi, 155 milioni sono posteriori al 1848.

Ecco, del resto, come si formò; si fece un primo prestito di 26,000,000 per soldare le truppe austriache di occupazione: poi si dovettero pagare 27,000,000 alle potenze alleate! 10,000,000 semplicemente di regali ad *illustri negozianti*, e di nuovo altri 38,200,000 si dovettero pagare agli Austriaci: e così sopra 520,000,000, Napoli creò 445,000,000 di debito per pagare la occupazione straniera del proprio territorio!...

Or bene, qual è l'uomo di cuore il quale non preferisca di gran lunga i 630,000,000 del nostro debito pubblico, formato per creare opere utili allo Stato, o per

la sacra causa della nazionale indipendenza, ai 520 milioni del debito pubblico napoletano, creato per pagare i soldati austriaci? (*Bravo! bravo!*)

La cifra del nostro debito pubblico nulla adunque ha di spaventevole; bensì potremmo assai inquietarci, se fossero fondati gli appunti dell'onorevole Saracco, diretti a provare che eziandio dopo questo prestito saremo ingolfati in debiti nuovi e sempre crescenti.

Ma, o signori, i calcoli addotti dall'onorevole Saracco, gli uni si riferiscono ad opere e spese da iniziare, gli altri ad opere e spese già fatte.

Quanto alle prime è ovvio che se non avremo i denari non le faremo, epperò non potranno aggravare la nostra condizione. Quanto alle altre, ossia a quelle già cominciate, buona o cattiva che sia la nostra condizione, quello che c'è c'è, ed il debito che si è fatto bisogna pagarlo; epperò anche questa parte del ragionamento dell'onorevole deputato d'Acqui non è molto concludente. Bensì è un altro il dato che deve servirci di criterio in codesta quistione, il rapporto cioè fra le spese e le due entrate ordinarie; dico fra *le spese e le entrate ordinarie*, imperocchè le spese straordinarie non mi spaventano gran fatto.

Ed in vero, ad eliminare il pericolo, basta che ciascuno di noi faccia il suo dovere: esse non si iniziano senza il consenso della Camera. Ebbene ogni nuova spesa straordinaria, o sarà assolutamente necessaria, e in tal caso, qualunque deliberazione si prenda adesso sul prestito, bisognerà per sempre subirla; o sarà di iniziativa non dirò capricciosa, ma almeno interamente libera del Ministero, e ciascuno di noi, per cansar l'aggravio dell'erario, non avrà che a negarle il suo voto.

Il vero termine di raffronto è dunque nella proporzione fra le spese e le entrate ordinarie.

Da due anni le spese e le entrate ordinarie sono quasi pareggiate, cioè nel 1858 vi fu una attività, beninteso quando fu discusso il bilancio di 450,000 lire circa, ed anche nel 1859 è proposto un avanzo attivo di 100,000 lire.

È vero però che quest'avanzo preconizzato al 1° gennaio, si è al san Silvestro trasformato in una passività, grazie alle maggiori spese che il Ministero nel frattempo fece, le une per necessità, altre senza assoluta o almeno sufficiente necessità od urgenza.

Ma dacchè il pareggio si sarebbe avuto, se non era quell'aggiunta di spese, è ovvio il conchiudere che si potrà riaverlo solo che si ponga mente a cansar tali aumenti; al qual uopo mi associo alle osservazioni che ora dirigevo l'onorevole Saracco al Ministero e faccio anch'io le mie riserve su questo particolare, perchè fra qualche momento dovrò io pure fissare l'attenzione della Camera su queste spese che ci arrivano fra capo e collo, quando ci siamo per tanti mesi rallegrati credendo che il *quasi* sia scomparso e che *le restaurate finanze* siano alfine rimaste senza quella cattiva compagnia; ma intanto ciò medesimo prova che il pareggiamento tra le entrate e le spese ordinarie si può facilmente raggiungere e mantenere; perchè se essa esiste al primo

dell'anno, con qualche maggior temperanza e sollecitudine si può far sì che vi sia anche all'ultimo dì.

D'altra parte questi quaranta milioni a che cosa si riferiscono? Tutti a spese straordinarie. Esaminando le somme allegate ai vari dicasteri, vedesi che i dicasteri che ne hanno la maggior parte sono i lavori pubblici per 23 milioni; la guerra per 11 milioni; la marina per 6 milioni; i quali 17 milioni per la guerra e marina sono destinati alle opere che per la difesa dello Stato il Parlamento ed il Governo hanno opportunamente iniziate: i 25 milioni di lavori pubblici sono investiti in opere di pubblica utilità. Dimodochè non si può dire che sia denaro sprecato: ma sta sempre che, pagando con questo prestito le spese già fatte, non vi sarà più necessità di fare altri sacrifici, perchè altre spese straordinarie tocca a voi lo impedire che se ne facciano.

Nè temo l'argomentazione che forse dall'altro lato della Camera si farà valere, coll'ingegnarsi di inquietare il paese col raffronto tra il passato e il presente, cioè tra le condizioni delle nostre finanze prima del 1848, e quelle in cui ora versano.

E siccome cotali recriminazioni più di una volta già si vennero sollevando, così mi par utile indicare le cifre principali che possono mettere in sodo quali fossero le vere condizioni d'allora in rapporto alle condizioni attuali ed alle conseguenze che questa diversa situazione finanziaria ha prodotto anche negli altri rami della cosa pubblica.

Anzitutto premetterò che a torto si vuole presentarci questo esercizio finanziario sino al 1846 quale un esercizio finanziario attivo. Con buona venia di coloro che hanno questa opinione, le cifre pubblicate dall'onorevole Di Revel provano il contrario; provano che eziandio l'esercizio dal 1830 al 1846, sebbene si riferisca a tempo di pace, sebbene, come dimostrerò, si siano fatti ben pochi lavori di utilità e di pubblico reddito, tuttavia anche quell'esercizio si è chiuso con un *deficit*; cosicchè in 16 anni, senza guerre e senza opere pubbliche di molto rilievo, si sono dovuti fare due prestiti, i quali produssero complessivamente 52 milioni.

È vero che nel 1846 si sono trovati nella cassa di riserva 24 milioni; ma in verità che sarebbe un bel modo di fare economie cotesto di contrarre, chi sa a quali patti, un prestito per avere così il danaro da riporre nello scrigno. (*Si ride*)

Deduciamo i 52 milioni dei debiti anteriori al 1848, che non ebbero, come i nostri, una causa straordinaria o di pubblica utilità come per le strade ferrate; deduciamo questi 52 milioni di prestito, ed avremo un disavanzo di 28 milioni; perchè i 24 milioni della riserva non ci presentano appunto che la differenza tra 28 e 52, o tutto al più si potrà ridurre questo disavanzo dei 12 milioni che già a quell'epoca si erano investiti nella strada ferrata di Genova.

Ma ho pur fatto un'altra ricerca; ho voluto sapere in che modo si sia impiegato a quei tempi il danaro dei contribuenti; imperciocchè impiegare bene il danaro del pubblico non vuol dire contentarsi di far pagare cinque

invece di sette od otto; molte volte amministra assai meglio chi fa pagare otto o dieci, ma converte questo danaro in pro di tutti, che non colui che prende soltanto quattro o cinque, ma fa poco o niente per l'utile generale.

Or bene, ecco i risultamenti delle cifre proposte nella citata relazione dell'onorevole Revel, in 16 anni le finanze introitarono lire 1,309,674,854 58. Dall'indicazione data in quella relazione, in opere di pubblica utilità furono investiti appena 36 milioni, cioè:

Ferrovie	L. 12,197,378 76
Strade comuni e ponti	» 16,484 13
Canali e fabbricati	» 3,717,922 19
Carceri	» 3,014,100 »
Isère	» 906,800 »
Monumenti pubblici	» 314,591 81

In totale L. 36,630,929 76

Il che prova che in sedici anni di pace il Governo assoluto spese, per le masse, poco meno di quanto si è speso dal Governo parlamentare in pochissimi anni, quantunque travagliati da tre guerre, dal colera, dalla crittogama, dalla crisi monetaria e dalla crisi annuaria!

E queste cifre sono abbastanza eloquenti. Che se alcuno avesse vaghezza di sapere dove gli altri denari venissero in gran parte spesi, ce lo dice di nuovo il già citato *Memorandum* dell'onorevole conte della Margarita, nel quale teniamo ricordate le vistose spedizioni d'armi e di danaro che si fecero nel Vallese; i sussidi in danaro mandati a Don Carlos; la guarentia dal Governo assunta di un prestito contratto dai Carlisti con un banchiere nostrale; e lo stesso libro narrerà come sul solo bilancio degli esteri si distraessero circa 571,000 lire per monasteri e per chiese; come 1,200,000 lire si spendessero ad erigere benefizi e cappellanie. È vero però che, in quattordici anni di governo, fu dotato il paese di dodici nuovi monasteri. (*Si ride*)

Chi voglia un dato di confronto vieppiù esatto, non ha che da paragonare il bilancio del 1846 con quello del 1857, e ne ricaverà che nel 1846 le dotazioni erano nel rapporto di *un vigesimo*, mentre ora non sono più che nel rapporto di un trentatreesimo.

Mancano assolutamente nel bilancio del 1846 quelle categorie che riflettono in un modo più diretto l'utile pubblico, come l'insegnamento elementare, i lavori pubblici, e via dicendo.

A fronte di queste risultanze di fatto, ricavate da documenti incontestabili, non parmi che il prestito possa venir seriamente osteggiato in nome delle condizioni speciali del paese; massime se tengasi conto dell'influenza che i due sistemi esercitarono sulle entrate, sul commercio e sulle industrie; al qual proposito ecco alcune cifre assai eloquenti. I prodotti doganali dal 1831 al 1835 diedero in media 15 milioni; dal 1836 al 1840 16 milioni; dal 1841 al 1845 danno di più 18 milioni; ma notisi che era ancora vigente la tassa sui cereali, la quale da sola fruttava oltre a quattro milioni. Or bene,

dopo il 1848, e malgrado siasi interamente abolito quel dazio e siasi per conseguenza perduti quei quattro milioni, gli introiti doganali si mantennero a 16, 18, 19 milioni.

Più grave, o a dir meglio più specioso è l'obbietto che si può dedurre dal nostro sistema di imposte.

Esse pesano fin d'ora in modo esorbitante sul paese: ma io mi lusingo di dimostrare fra breve, e lo farò colle cifre che mi fornisce l'onorevole nostro collega commendatore Despine, che il paese può facilmente far fronte a tutti i carichi che è necessario imporre, qualora venga sostituito un sistema di migliore ripartizione delle tasse, di quello che ora è in vigore. E dico sin d'ora, chè dai dati dell'onorevole Despine emerge che, diviso per il numero degli abitanti il prodotto totale dei beni rurali, ogni abitante verrebbe tassato in ragione del 3 per cento del prodotto netto di tali suoi averi.

E qui conviene che io mi faccia a discorrere delle condizioni, le quali giovino a far sì che questo prestito produca quei benefizi che il Governo e la Camera desiderano. Queste considerazioni non si riferiscono già alle qualità intrinseche, dirò così, del prestito, ma sono invece onninamente estrinseche ad esso.

Fra le condizioni che accenna la relazione essere poste innanzi, è pur quella che il prestito debba, almeno in parte, venire fatto nell'*interno*, e mediante *pubblicità* e *concorrenza*. Niuna di queste clausole mi pare si possa inserire nella legge.

Quanto alla prima, noi ce ne dobbiamo rimettere al prudente arbitrio del Governo, perchè l'interesse della nazione è che il prestito sia fatto alle migliori condizioni possibili, e così nell'*interno* o all'estero, secondochè le offerte saranno migliori in paese o fuori. Oltrechè il commercio e l'industria ricaverrebbero un grande vantaggio da una maggiore introduzione di numerario nello Stato, il quale scopo non si otterrebbe se il prestito si dovesse assolutamente fare nell'*interno*.

E l'altra clausola della *pubblicità* e *concorrenza* è per lo meno superflua, e può diventare dannosa, qualora cioè il prestito non venga subito coperto nella sua totalità.

Altre sono le condizioni alle quali è rivolto il mio pensiero; ed anzi a parlare più esatto, si comprendono in una sola. A un sol patto cioè possiamo non votare senza scrupolo questo prestito: a patto che sia l'ultimo. (*Mormorio*)

Odo un mormorio, il quale forse vuol significare essere illusoria questa mia condizione; ma io mi lusingo che la Camera, udite le spiegazioni che mi accingo a darle, si persuaderà questa condizione potere e dovere riuscire efficace.

Quando io dico che dobbiamo fare in modo che sia questo prestito veramente l'ultimo, accenno agli eventi prevedibili: imperocchè qualunque nostra deliberazione piegherà pur sempre a fronte di imprevisi, ineluttabili avvenimenti.

Ma, nell'ordine delle probabilità, noi possiamo vincolare questo voto per i 40 milioni che ora ci si chiedono

a tali condizioni da allontanare il pericolo che si debba presto ricorrere di nuovo al credito.

Votinsi i 40 milioni: ma ad un tempo sappia la Camera ottenere dal Ministero tutte le possibili economie; sappia inoltre spingerlo ad iniziare quelle riforme finanziarie ed amministrative che sono maggiormente desiderate, e le quali, unite alle economie, possono attuare e mantenere il pareggio fra le spese e le entrate, ed evitare così al paese la necessità di nuovi sacrifici.

E a questo proposito io dirò francamente che, se l'indirizzo della politica esterna del Ministero attuale può meritare l'adesione di tutta la parte liberale, esso invece rimane di gran lunga al disotto dell'aspettazione per ciò che ha tratto alla politica interna, all'amministrazione e alla finanza.

Non intendo con ciò formulare un voto di sfiducia; sarebbe intempestiva presunzione la mia se tanto osassi; e d'altronde commetterei un'ingiustizia, imperocchè è a tener conto delle difficoltà gravissime, nelle quali hanno sin qui versato il Ministero ed il paese; ma ciò di cui faccio carico ai ministri, non è tanto il non aver fatto, quanto il non aver lasciato sperare che siano disposti a fare; non è di non aver compiuto quella riforma delle imposte che non si può improvvisare, ma sibbene di nulla avere fin qui detto o fatto che giovi a persuaderci che i ministri se ne occupino da senno.

E parlo più specialmente delle imposte, perchè credo impossibile immaginare un sistema, il quale sia meno razionale e più gravatorio del sistema di tasse in vigore fra noi; e credo ancora che, senza tentare voli pindarici, sia possibile introdurre nel nostro sistema delle imposte una modificazione che, rendendo le tasse meno gravose alla nazione, non diminuisca tuttavia gli introiti al Governo.

In sostanza, qual sarà l'effetto pratico dell'imprestito di cui ora si discorre?

Premetto un'avvertenza: si parla sempre di un imprestito di 40,000,000, ed in realtà sono 40,000,000 che ci si chiedono; ma vuolsi pur anche ritenere che di questi *quaranta milioni, trenta* erano già stati una volta concessi al Governo, sicchè, esattamente parlando, sarebbero soli *dieci* quelli nuovamente chiesti.

Ma, checchessia di ciò, l'effetto finanziario del nuovo prestito rispetto al nostro bilancio sarà questo, che dovremo aggiungere alle altre una passività di circa *due milioni e mezzo* per il servizio di questa nuova parte del debito pubblico.

È possibile, mediante economie, mediante qualche modificazione alle leggi d'imposta, il procacciare queste 2,250,000 lire? Basta il riflesso che la sola riforma della Cassa ecclesiastica ci farebbe risparmiare dalle 700 alle 800,000 lire!

Bensi ogni pensiero di riforma e di migliorìa sarebbe incompleto e insufficiente, se non prendesse le mosse dalle imposte.

Nel 1847 le imposte presso di noi erano undici: il sale, che fruttava 14 milioni circa, e fu, può dirsi, abolita; i tabacchi, le gabelle, le prediali, le vetture, l'insinua-

zione, l'emolumento, le ipoteche, la carta bollata, la successione e il lotto.

Dopo il 1848 se ne crearono otto nuove: cioè i fabbricati, la tassa patenti, i diritti su certe bevande, la verifica dei pesi e misure, i centesimi di sovrimposta, le società marittime, le manimorte, le privative industriali. Se ne accrebbero otto cioè: le prediali, le gabelle, la personale-mobiliare, l'insinuazione, la carta bollata, l'emolumento, le vetture, la successione.

Questi numerosi e svariati balzelli dovrebbero costituire un sistema complessivo; ma pur troppo è impossibile scoprire un principio direttivo in quel caos; il principio dominante pare essere questo solo: spremere il più che sia possibile la borsa ai contribuenti; e quando questo fine è raggiunto, più non si bada tanto pel sottile ai mezzi. E intanto da questo sistema d'imposte derivano questi tre luttuosi corollari:

1° Un'oppressione eccessiva dei contribuenti;

2° Un grave incaglio negli affari;

3° Un avviamento sensibile alla diminuzione degli introiti.

Anzitutto l'oppressione dei contribuenti è eccessiva nel senso che i pesi, mentre per loro medesimi non supererebbero le loro forze, sono però così insopportabili per la loro cattiva distribuzione e per il principio vizioso a cui la legge si informa.

Mi basteranno brevi cenni per darvi questa dimostrazione perentoria, ed anche in questa parte mi farò bello dei lumi che ci somministra l'accuratissimo lavoro dell'onorevole Despine, distribuito al Parlamento tre o quattro anni fa.

L'imposta che viene la prima, e in ordine al tempo e in ordine all'importanza, è la prediale. La prediale fu dopo il 1848 aumentata; fu inoltre estesa a molti beni che prima non vi erano soggetti; i suoi prodotti sono di molto accresciuti.

L'imposta prediale che base anche deve avere? Se si è voluto colpire anche coll'imposta prediale i proprietari dei terreni, essa naturalmente deve fondarsi sull'estimo dei terreni, cioè sul catasto. Ma pur troppo le condizioni del nostro catasto sono abbastanza note.

Io rammenterò solo che noi abbiamo appena tre provincie, Novara, Voghera e Vigevano, nelle quali avvi un catasto quasi regolare, ed è ancora l'antico catasto milanese.

In due provincie manca affatto (parlo delle provincie di terraferma esclusa la Savoia, dove esiste un antico catasto, del 1788, se non erro), in due provincie, dico, manca affatto, in dieci esiste una specie di catasto, ma s'ignora affatto sopra quale base si fondi; in *dieci* si riferisce alla rendita: in *nove* al capitale.

Da tale condizione del catasto è ovvio lo arguire quale e quanta sproporzione esisterà nel concorso al pagamento della tassa!

E per fermo i calcoli dell'onorevole commendatore Despine ci dicono che, mentre alcune provincie pagano appena in ragione di 0, 19 (Valsesia), 0, 30 (Ossola), 1, 32 (Albenga), 1, 76 (Bobbio), 1, 95 (Novi), sul red-

dito netto, altre pagano sino a 9, 24 (Saluzzo), 9, 48 (Alessandria), 10, 64 (Lomellina), 10, 94 (Torino).

Questa sproporzione, già tanto gravosa e ingiusta, andò sempre crescendo e facendosi maggiore, perchè dopo il 1848 la prediale fu aumentata; poi s'aggiunsero le spese comunali, provinciali, divisionali, le quali presero anch'esse un incremento continuo; e per ultimo la stessa imposta delle gabelle in un terzo circa dello Stato finì col gravitare anch'essa sulla proprietà fondiaria.

E così, mentre in alcune provincie il contribuente concorre appena in modo insignificante ai pesi pubblici, in altre non poche esso è onerato in modo veramente eccessivo ed insopportabile, perchè tutti questi successivi aumenti presero sempre per base il catasto, e così non fecero altro che peggiorare una condizione di cose già in sè cattiva, aggravando sempre più la sproporzione primitiva, e rendendo così onerosissima una tassa, che potrebbe essere facilmente sopportata se fosse meglio distribuita, perchè il reddito brutto delle terre sul continente essendo calcolato in lire 470,000,000, e il reddito netto in lire 188,000,000, la prediale, se fosse ripartita equamente, non arriverebbe al 3 per cento del reddito netto.

A questi sconci è vero che si è ora mostrato di volere provvedere iniziando, a tale fine, l'opera grandiosa del catasto, opera grandiosa veramente ed utilissima... ai figli nostri (*Si ride*); imperocchè, prima che ne vediamo i risultamenti, passeranno per lo meno venti o venticinque anni; epperò è indispensabile che si pensi a provvedere anche ai presenti. E a tale intento che cosa dovremmo fare? Mi riservo di dirlo fra pochi istanti.

La tassa sulle gabelle nel 1848 fruttava 4,633,000 lire; in quell'epoca vi erano varie provincie esenti, in seguito fu estesa a tutto lo Stato e per conseguenza si è creduto di poterla aumentare sino a lire 6,170,000.

La Camera già conosce i risultamenti pratici di questa legge; ma è un punto speciale su cui conviene che essa fissi un momento la sua attenzione.

Si è fatta facoltà ai comuni di ripartire questa tassa sulla prediale, dimodochè una imposta che doveva colpire il consumo è invece ricaduta anche essa sulla proprietà.

Se male non mi appongo, sono oltre a mille i comuni che si giovarono di questa facoltà; d'onde questi due pessimi risultamenti: si falsò intieramente lo scopo di questa imposta, e si dimostrò col fatto stesso del legislatore che essa è intrinsecamente viziosa, perchè mira a colpire ciò che non si può colpire; tanto è che si finì col farla ricadere sopra un altro ramo, che non è quello che nominalmente la legge delle gabelle mostrasse di volere imporre.

Si è adunque ormai questa imposta risolta in un assurdo logico, in un maggiore aggravamento della proprietà fondiaria, in una ingiustizia flagrante.

La tassa personale mobiliare ha risolto il difficile problema di presentarci una imposta vie peggiore di quella delle gabelle. Essa poggia sopra un principio

ancora più assurdo; essa vuol colpire che cosa? Non il capitale, non la rendita, ma la *presunzione di ricchezza!*

Voi avete un alloggio di tante camere, pagate tanto di fitto, dunque siete ricco di tanto!

Come il fatto vada il più delle volte d'accordo con simile presunzione, non è chi nol vegga. Così, per esempio, un celibe vive in un alloggio limitato; un padre di numerosa famiglia è obbligato a spendere di più per alloggarla in maggior numero di camere; inoltre ha già la maggiore spesa del mantenimento della prole. Ma la legge guarda solo alla cifra del fitto: e così, ciò che anzi costituisce per lui un maggiore aggravio, diventa, agli occhi della legge, un indizio di ricchezza maggiore: la legge suppone che egli sia più ricco, perchè paga un fitto più forte, e gli fa inoltre pagare una tassa maggiore!

Si introduce la tassa sui fabbricati; il proprietario della casa, come è naturale, si vendica sugli inquilini, aumenta il fitto: ebbene, dacechè l'inquilino paga un maggior fitto, si suppone che sia diventato più ricco, e gli si aumenta l'imposta personale e mobiliare.

In verità io credo impossibile immaginare un'imposta più irrazionale, più assurda, più ingiusta di codesta. E per fermo debbe essere intrinsecamente cattiva quella tassa, la quale subisce un aumento per la creazione di un'altra tassa; la quale cioè, come appare da questo esempio, fa ricadere sopra una sola classe di contribuenti due imposte diverse, che la legge aveva invece voluto ripartire sopra due categorie distinte di cittadini.

Dalle tasse di *insinuazione, carta bollata ed emolumento* si percepivano già somme piuttosto discrete, ma in un momento di strettezze finanziarie si è creduto di poterle aumentare notevolmente; la conclusione pratica quale fu? Anche qui si riuscì ad un indiretto aggravio della proprietà fondiaria, ad un grave incaglio negli affari, ad una diminuzione di entrata per le finanze.

Vi fu aggravio indiretto per la proprietà fondiaria, perchè nel nostro paese le proprietà sono molto divise, e non è raro che si facciano contratti per vendite di stabili di un valore anche infimo di 80, di 100, di 200 lire; inoltre vi sono spessissime liti per valori anche di poca entità.

L'eccessivo aumento delle tasse di carta bollata, insinuazione ed emolumento rese impossibile gran numero di queste transazioni, perchè colui il quale vorrebbe, per esempio, vendere un fondo di poca importanza, non trova più compratori, dovendo l'acquirente pagare diritti eccessivi, che assorbono il vantaggio dell'acquisto che intenderebbe di fare.

E ciò pure si dica delle liti; spesso taluno deve rinunciare a fare valere le sue giustissime ragioni perchè le spese gli consumano il valore del credito. Di qui aggravio per le proprietà, che, essendo per ciò stesso divenute meno commerciabili, hanno diminuito di valore; peso eccessivo per i contribuenti, diminuzione d'entrata

per le finanze; e le cifre che ci leggeva un momento fa l'onorevole Saracco ci hanno dimostrato come in realtà da due anni si riveli un deciso avviamento ad una continua diminuzione di proventi di questi tre rami della pubblica finanza.

Per ultimo io noterò come siano eccessive le spese di percezione. In pochi anni i centesimi addizionali da 1,100,000 lire salirono a 1,700,000 lire. Abbiamo inoltre una falange di esattori, insinuatori, ispettori, verificatori, emolumentatori, direttori, controllori, bollatori e che so io: una vera litania. In verità io non so capire (ed aspetto con impazienza che le spiegazioni del signor ministro mi persuadano del contrario) come possano veramente essere necessarie tante e sì numerose categorie di impiegati per la percezione dei nostri balzelli.

Uno stato di cose simile a quello che sono venuto analizzando può esso durare? Alla vigilia di votare un prestito di quaranta milioni, non si dovrà almeno dare al paese l'affidamento che si penserà sul serio a riformare un ordinamento finanziario così vizioso?

Non so se mi si vorrà dire anche questa volta che i deputati hanno l'iniziativa, e che se un deputato crede vizioso un sistema, è libero di proporre esso un altro migliore. Certo, io non terrei l'invito, perchè conosco la mia insufficienza, e più assai che nelle forze mie confido nell'ingegno degli uomini che seguono nei consigli della Corona; ma, senza pretendere punto di svolgere un piano di finanza, io mi farò ardito oggi a ripetere ad alta voce alcune interrogazioni che ho fatte a me stesso molte volte sotto voce (*Si ride*); io cioè domanderei ai signori ministri se, mentre si stanno aspettando i benefici, che saranno certo grandissimi, del catasto definitivo, non si potrebbe eseguire intanto una catastazione provvisoria. E, se non m'inganno, gli onorevoli Menabrea, Despine, Pescatore, ne hanno più volte dimostrata la possibilità e la convenienza grandissima, ed hanno spiegato come essa crescerebbe di più milioni le entrate annue, senza pregiudizio di quei maggiori vantaggi che darà poi ai nostri figli o nipoti il catasto definitivo.

E quando in seno alla Camera sorgono uomini così autorevoli a patrocinare simile teoria, quando inoltre la veggio svolta con molto acume di mente e molto corredo di dottrina e di esperienza da scrittori coscienziosi, io non posso persuadermi che nulla, assolutamente nulla si debba fare a questo proposito.

Mi sono chiesto inoltre se non sia possibile limitare alquanto coteste spese di percezione, che in rapporto al nostro bilancio sono in verità esorbitanti; ed anche qui l'esempio degli altri paesi e gli studi d'uomini competenti mi autorizzano a credere facile una semplificazione, che avrebbe per effetto non ispregevoli economie su questo ramo di spesa.

Neppure mi risulta che finora il Governo abbia seriamente studiato, o fatto studiare, non dirò quale *imposta unica*, ma quale tassa *suppletiva*, l'imposta sulla rendita.

Come imposta unica, io riconosco che nel nostro

paese, stante la grande divisione delle proprietà, incontrerebbe gravi ostacoli; ma non credo che come imposta suppletiva non possa dare un risultamento migliore di quello che ora, per esempio, dà l'imposta personale mobiliare.

Neppure sono bene convinto che debbano continuare ad essere esenti da ogni tributo quei 360 milioni che rappresentano il debito pubblico. So che si è stabilito che sarebbero esenti da tassa: credo per altro che sia pure cotesta una quistione meritevole di severo studio.

La prima più grave obbiezione che si affaccia è nel pericolo di fare una legge retroattiva; ma questa difficoltà è forse più apparente che reale. E quando la si potesse rimuovere, non credo che si vorrebbero ora più invocare quelle singolari teorie economiche, le quali in altri tempi hanno persuaso una esenzione ingiusta e dannosa.

La legge sul canone gabellario neppure mi sembra si possa pensare a lasciarla qual è. Fra le categorie del bilancio avviene una sulla quale la Camera ha già molte volte chiamato l'attenzione del Ministero, mi sembra con poco frutto, la categoria delle *pensioni*.

Nel 1852 ascendeva a 7,732,000 lire; nel 1857 è aumentata di circa *due milioni*, il che ci rappresenta appunto un capitale uguale a quello del prestito che stiamo discutendo! Ma cotesto aumento, che è veramente eccessivo soprattutto pel Ministero della guerra, non sarebbe tale se non si facilitasse troppo nel collocare a riposo chi può ancora servire.

Vorrei che i ministri si persuadessero che noi non siamo abbastanza ricchi per aspirare alla perfezione in tutto; e che per conseguenza, anche quando un impiegato militare o civile non è più in grado di fare un servizio assolutamente perfetto, non si deve per ciò solo metterlo in riposo, aggravando sempre più questo onere eccessivo che pesa già siffattamente sulle nostre finanze.

Inoltre nell'interesse anche dell'economia converrebbe assai che il Ministero presentasse i bilanci un po' più esatti, perchè, se quando essi vengono proponendo, ci facciamo illusione; se ci avvezziamo a credere il pareggio tra l'entrata e l'uscita, siamo poscia più facili ad accettare le leggi che a mano a mano ci si vengono presentando, quantunque importino qualche nuova spesa; ma dobbiamo poscia amaramente pentirci di questa nostra facilità, quando in capo all'anno, a vece del creduto pareggiamento, ci troviamo a fronte di tante maggiori spese per una cifra, a cagione d'esempio, di cinque milioni come nel 1856, o di sei milioni come nel 1857; cifre che, aggiunte a quelle portate dalle leggi che abbiamo votato, o che stiamo per discutere, aumentano in un modo gravissimo la sproporzione tra l'entrata e l'uscita, contrariamente ad ogni nostra previsione.

Nè mi si dica che queste *spese maggiori* sono spese impreviste ed imprevedibili; alcuna volta ciò è vero: ma che siano spese impreviste coteste somme che ascendono a cinque o sei milioni in un bilancio come il

nostro, è ciò che non posso facilmente credere; e, se pure lo pensassi un momento, pur troppo che l'analisi di queste spese mi avrebbe in breve disingannato.

Così, per esempio, quando fra le maggiori spese del 1857 trovo lire 3,000,000 per compra di tabacco, 500,000 lire per manutenzione ordinaria delle ferrovie dello Stato, 300,000 lire per magazzini a San Pier d'Arena, non so capire come si possano siffatte spese classificare fra le impreviste e imprevedibili: e capisco nemmeno come si facciano spese di tanto rilievo senza comprenderle nel bilancio.

E non è meglio dirci francamente le cose come sono quando ci si presentano i bilanci? Massime che qualche malevolo potrebbe concepirne qualche apprensione; potrebbe credere che il Ministero sa benissimo, quando presenta il bilancio, se alla fine dell'anno vi sarà un disavanzo maggiore, ma propone un bilancio più ristretto per ottenerne più facilmente l'approvazione, e per evitare una sensazione spiacevole alla nazione; lusingandosi che i successivi aumenti di spesa venendo poi solo conosciuti in seguito, ed isolatamente, saranno meno avvertiti di quanto lo sarebbero se figurassero fino da principio nel bilancio.

Fin qui ho passato a rassegna il programma finanziario dell'attuale Ministero, ed è compiuta già la parte più spinosa dell'ingrato compito che mi sono imposto; ma pur troppo l'odierna questione si collega in modo insolubile colla questione politica, ed è mia ferma convinzione che il voto sui 40 milioni non si possa separare, non dirò solo dalle riforme finanziarie, ma anche da quelle riforme politiche ed amministrative le quali valgono a mantenere viva nelle popolazioni la fiducia nell'indirizzo attuale della politica del Governo, ed a fare sì che più volentieri le popolazioni sopportino quei pesi che pur troppo non è possibile alleggerire gran fatto.

Ma se il sistema finanziario lascia molto a desiderare, l'indirizzo che da alcun tempo i signori ministri danno alla loro politica ed alla loro amministrazione non sembra tale da conciliare loro un'eccessiva simpatia.

A più riprese in questa medesima Sessione dovemmo udire tali dichiarazioni, le quali, ben lungi dal lasciarmi sperare che possa essere stato formulato sul serio il voto un momento fa espresso dall'onorevole Saracco circa il matrimonio civile, ne costringono a temere che neppure quelli assai più modesti che io mi era fatto lecito di sottoporre ai signori ministri potranno ottenere una legittima soddisfazione.

E me ne duole assai per la libertà, per il paese e per il Ministero stesso, il quale forse non pensa abbastanza alle difficoltà gravissime che creerebbe ai rappresentanti della nazione il voto favorevole al prestito, se non fosse preceduto da una qualche loro dichiarazione, da alcun loro affidamento che rassicurasse l'opinione liberale sull'indirizzo della politica interna. Oltrechè talune fra le riforme, che già si vennero indicando, concorrerebbero eziandio allo alleviamento, almeno indiretto, delle finanze.

Notai poc'anzi come il risultamento pratico dell'im-

prestito sarà di farci soggiacere ad una maggiore spesa annua di circa lire 2,500,000.

Or bene, credono i signori ministri che le popolazioni non provino un'impressione dolorosa, quando pensano che una sola fra le varie riforme di cui si è già parlato, e che il Ministero ha respinto, quella della Cassa ecclesiastica, produrrebbe allo Stato un risparmio di circa lire 700,000 all'anno, e così il *terzo* quasi della somma richiesta a fare fronte ai nuovi pesi che risulteranno dal prestito?

Crede il Ministero che il paese non li faccia questi calcoli, che il paese non li faccia questi raffronti? Crede il Ministero che il paese non trovi molto strano che, mentre non si esita punto ad imporgli ad ogni tratto nuovi pesi, si abbia poi tanta ripugnanza a fare qualche cosa che giovi a diminuirne l'onere eccessivo?

Alle istanze per la riforma della Cassa ecclesiastica, per una legge sulle fabbricerie, per una legge sullo stato civile, per la riforma giudiziaria, per la riforma comunale provinciale, che cosa si è risposto?

Che sono questioni gravissime, che il Ministero vuole ancora maturarle, che del resto per ora ostano le preoccupazioni della politica estera; e si finì col soggiungere che l'esito delle ultime elezioni provò come il paese non voglia essere spinto...

Ma appunto perchè sono questioni gravi, serie e difficili, dovrebbe senza indugio il Ministero presentarne i progetti, affinchè vi sia tempo a maturarli e studiarli. Più s'aspetta e più ne sarà protratta l'attuazione definitiva; e certo il modo di agevolarla non può consistere nel rimandarla sempre alle calende greche.

Le preoccupazioni della politica estera sono gravi, e vogliono essere prese in grande considerazione; ma sarebbe nuova teoria cotesta che, a ragione dell'incertezza degli eventi esteriori, si dovesse lasciare precipitare di male in peggio l'amministrazione interna del paese.

Quanto alle elezioni, in verità che è pure forza ammettere siano state stranamente calunniate, solo che si ponga mente ai giudizi tanto diversi che udimmo portare sopra di esse. (*Si ride*) Queste male capitate elezioni, secondo certi oratori, hanno provato che una forte minoranza, ed anzi la quasi maggioranza della nazione, è ormai stanca dell'attuale politica di progresso, ed inchina ad una politica intieramente conservatrice; secondo il Ministero queste elezioni non furono che una protesta contro le imposte, e il signor presidente del Consiglio esprimeva pochi giorni addietro la sua sorpresa che tanti liberali siano ancora stati eletti il 15 novembre.

Un nostro collega ha, non è guari, pubblicato un libro piuttosto voluminoso per provare che quelle elezioni furono il risultamento spontaneo della volontà degli elettori, illuminati dalla religione (*Si ride*), e al tempo stesso la Commissione di inchiesta in una serie di relazioni che ci ha distribuite, ed alle quali vedo firmati anche nomi non certo sospetti alla parte destra della Camera, come, a cagione d'esempio, l'onorevole

Della Motta, la Commissione d'inchiesta ci dipinge queste elezioni come l'effetto in gran parte di una prepotente pressione morale. (*Si parla*)

Non tenterò l'impossibile impresa di conciliare queste discordi opinioni, ma solo intendo constatare un fatto.

Il 15 novembre rimasero sul terreno circa *settanta* membri della passata Legislatura; ed i *sei decimi*, fra questi che non furono rieletti, appartenevano alla maggioranza ministeriale.

Non so quale impressione questo fatto abbia prodotto sugli altri: quanto a me, credo di doverne arguire che gli elettori vollero significare essere stanchi non della politica liberale e progressiva (e mostrarono nelle elezioni susseguenti), ma di quel sistema di inazione nel quale vedevano addormentarsi il Governo, e in conseguenza del quale mancava ogni segno di iniziativa non solo di quelle riforme politiche ed amministrative che sono nei desiderii di una gran parte della nazione, ma persino di quelle migliorie finanziarie che sono nel desiderio di tutti.

Dimodochè non credo si possa dal Ministero sperare un voto favorevole al prestito dei 40 milioni, salvo dalle sue dichiarazioni risulti che farà da senno qualche cosa in ordine a coteste varie riforme, specialmente in ordine alle imposte.

Nè con ciò contraddico a quanto io diceva dappprincipio, che ad ogni modo i 40 milioni si hanno da votare; imperocchè in cosa di tanto rilievo anche la questione finanziaria è dominata dalla questione politica. Certo io preferisco votare questi 40 milioni per il Ministero attuale, perchè oramai sono nella condizione di quella vecchia di Siracusa, la quale, rimproverata che pregasse per Dionigi, ingenuamente rispondeva: « prego per costui, perchè ho paura che ne venga uno peggiore. » (*ilarità*)

Ma appunto perchè io non desidero una crisi ministeriale, io penso essere indispensabile, nell'interesse del paese e della libertà, che in questa solenne circostanza si ottengano dal Ministero tali esplicite dichiarazioni che ci permettano di votare senza scrupolo questi 40 milioni.

Necessità tanto maggiore, inquantochè a mio giudizio, se ora il paese è impotente, diviso, la colpa ne ricade specialmente sul Ministero; la colpa ne ricade sulla sua inerzia, sulla sua inazione; imperciocchè, quando un Governo si mostra oscillante, incerto, indeciso, allora la divisione filtra facilmente nella nazione e nelle assemblee; perchè, vedendo il Governo inattivo, le varie sette politiche ne concludono che esso è debole, epperò si lusingano tutte di poterlo scavalcare.

Invece quando un Ministero è intraprendente, quando un Ministero osa, allora egli ha con sè non solo tutti coloro che dividono le sue opinioni, ma inoltre gli irresoluti che sempre vanno volentieri dietro a chi mostra loro il cammino, e i timidi che non osano lottare contro colui che sa farsi credere forte.

E per questo io dico che, finchè dura questo sistema di

inazione, il Ministero è responsabile della divisione della Camera, della divisione del paese; il Ministero è responsabile della sfiducia verso la libertà, che si viene pure infiltrando in una parte del paese; il Ministero è responsabile delle accuse che ogni dì vengono certe fazioni formulando contro la libertà, e le quali trovano una apparenza di fondamento nell'attuale impotenza di un Ministero, che scrive sulla sua bandiera *libertà e progresso*, ma che in realtà nulla fa per la libertà ed il progresso.

E per fermo, se fra qualche mese, ripresentandoci ai nostri elettori, noi avessimo a dare loro ragione del nostro operato, quando lo avessimo col nostro voto appoggiati, che cosa potremmo rispondere a chi ci chiedesse: che fecero i ministri da un anno in qua per la libertà ed il progresso? Quali riforme iniziarono nell'ordine amministrativo, nell'ordine politico, o almeno almeno nell'ordine finanziario?

L'onorevole presidente del Consiglio, alcuni giorni sono, ci diceva: « E che, vi lagnate che manchino riforme? E la legge sui Consolati? E quella sul Ministero pubblico? E quella sugli ademprivi? »

Ma, signori ministri, la legge sul Ministero pubblico e quella sui Consolati si traducono in un aumento di spesa; sono leggi buone in quanto migliorano due rami del servizio pubblico; ma da esse il paese non sente una utilità immediata. L'abolizione degli ademprivi è certo una grande e salutare riforma, che potrà forse col tempo avere anche risultamenti utili per tutto lo Stato, ma intanto la sua utilità immediata e pratica si restringe alla Sardegna.

La sola legge di un'utilità veramente generale è quella che ha presentata l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, e che la Camera ha votata, per l'istituzione di scuole magistrali; ma anche questa legge non potrà dare utili risultamenti che fra qualche anno; per ora si traduce anch'essa in una nuova spesa da iscriversi nel bilancio. E in tale condizione di cose non sarà giusto il rimprovero, che io dirigo ai signori ministri, che cioè essi frantendono le vere intenzioni del paese, disconoscono i veri interessi della libertà, rimanendo inattivi, mentre pur troppo ci troviamo in una condizione di cose la quale non può durare?

E giacchè il signor presidente del Consiglio mi fa segni di diniego, io me ne appellerò ad un solo fatto: io gli domanderò se sia o no vero che da qualche tempo la fazione meno liberale del paese si è sollevata a ben maggiori speranze, che mai dopo il 1848 avesse osato concepire; se sia o no vero che da qualche tempo questa fazione si è fatta grandemente audace. E di questo fatto, pur troppo incontestabile, quale è la spiegazione?

Questa sola: che per una parte il disordine della nostra amministrazione e delle nostre finanze offre larghi pretesti a calunniare la libertà, e che d'altra parte la inazione del Ministero è giudicata effetto di debolezza, sicchè i retri cominciano a credersi abbastanza forti per tutto osare.

In tale condizione di cose, io crederei di mancare al

mio dovere se votassi senza condizione i 40,000,000; epperò avrò l'onore di proporre alla Camera un ordine del giorno diretto ad esprimere questo concetto, che cioè non altrimenti verrà consentito il prestito che ci è chiesto, salvo il Ministero prenda sin d'ora il formale impegno di presentare all'aprirsi della prossima Sessione un piano di riforma delle imposte.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Di Camburzano.

DI CAMBURZANO. A conforto delle nostre popolazioni risuona ogni anno in questo Parlamento la promessa delle ristaurate ed ammeliorate finanze; ed ogni anno propongonsi nuovi imprestiti, tosto o tardi precursori di nuovi tributi. Intanto, fra le vane speranze e il certo disinganno, i debiti dello Stato crescono, aumentano, si moltiplicano un dì più che l'altro, scompaiono ogni pareggiamento tra le spese e le entrate, e l'economico avvenire del nostro paese, dubbio ed incerto, ci stringe l'animo di dolore e di amarezza.

Io vorrei che le mie parole trovassero un'eco e dentro e fuori di questa Camera; esse non muovono da sistematica opposizione al Ministero; esse non tendono a fare prevalere alcuna delle mie politiche o religiose opinioni; solo ed unicamente ispiransi ad un sincerissimo amore di patria: laonde, ne sono certo, esse non possono parere amare che a quelli i quali, contenti delle loro particolari beatitudini, dormono placidi i sonni senza curarsi dell'indomani. Quanto a me, non uso in alcun tempo a coprire timidamente il mio pensiero, dirò aperto disapprovare l'imprestito, perchè in esso io credo quasi un anello di più di quella lunga catena di debiti che andiamo ogni giorno duplicando.

Signori, in questa cotanto travagliata Europa, noi siamo piccola, ma forte nazione di soldati, a cui la Provvidenza commise la custodia delle Alpi ed il fuoco sacro della patria indipendenza. (*Movimenti e risa*)

Se vogliamo aspirare, se vogliamo spingerci a più grandi destini, dobbiamo con sapienza e con prudenza aspettare la maturità dei tempi; dare alla libertà per compagne indivisibili la religione e la giustizia; promuovere ogni arte di civile vivere, non a vana pompa, ma bensì ad utilità dei popoli; preparare, non isprecare tesori, per ogni possibile evento, studiandoci frattanto di rendere meno penose le inevitabili disparità di fortune. Siamo noi forse avviati per questa strada percorsa così saviamente dai nostri padri, i quali tanta ci tramandarono eredità di glorie, invidiata potenza e sopravanzo di pubblici fondi? Le lotte inevitabili che nascono dai subiti mutamenti nell'interno reggimento di una nazione sono spente od hanno da spegnersi oramai; è tempo di stringerci tutti intorno alla comune patria, è tempo di offerirle in olocausto e gli idoli del cuore e le temerarie speranze di chi, nel tumulto di sublimi e vani desiderii, quasi ai sogni vorrebbe sospingerci di una platonica repubblica; è tempo di abbandonare un poetico ideale per iscendere nei campi del positivo, congiungendo ogni nostra forza onde riparare ai danni fra noi prodotti dalle ultime guerre, dall'inclemenza delle

stagioni, dall'ira degli uomini e dalle passate calamità, sollevando popoli e ripristinando la secolare fortuna del Piemonte. Quanti qui sono converranno meco, non ne dubito, essere ben lungi da ristorazione quelle finanze che reggonsi solo per via d'imprestiti e di tributi, i quali, soverchiamente usati, rovinano i Governi e impoveriscono le famiglie; e la nazione, quando forse le arriderebbero più felici le sorti, sprovvista dei suoi tesori, potrebbe trovarsi giunta, quasi senza avvedersene, non ai primordi, ma bensì al vespro di una breve e dolorosa giornata.

Non è mio intendimento di volere qui stabilire un confronto tra il passato ed il presente delle nostre finanze, confronto che a taluno potrebbe parere quasi una censura per coloro che all'arduo peso sobbarcaronsi della cosa pubblica: l'arte è difficile, io ne convengo, e facile è la critica; nè io certo presumo di ammonire o dare consigli a chi in siffatta materia mi è abbondantemente maestro; ma io vorrei che dal bene operato dai nostri padri in fatto di pubblica economia, traesse l'età presente migliori documenti per l'avvenire.

Io osservo fino al 1847 un continuo prosperare delle finanze, della pubblica fortuna, e questa prosperità rifluire, per così esprimermi, in ogni ramo della società, in ogni privata famiglia; nè di continui imprestiti, nè di crescenti tributi gravarsi la nazione: ma da quell'epoca in poi, mi sia lecito il dirlo, fu uno spendere oltre misura della pubblica pecunia, e tristissima conseguenza d'una così fatta amministrazione imprestiti e tasse, tasse ed imprestiti.

Ora, io domando, proseguendo noi per siffatto cammino, a fronte d'un debito pubblico di quasi 700,000,000 di lire; a fronte d'una continua, e necessaria e indispensabile esportazione all'estero di milioni e milioni onde pagare annualmente i dovuti interessi dei tanti imprestiti che andiamo contraendo; a fronte delle spese ingenti, colossali, superiori ad ogni nostra entrata, come mai possiamo noi ragionevolmente sperare di assestare quando che sia le nostre finanze, di rimetterle in bilico, di liquidare l'enorme passività che andiamo alacramente accumulando? Gli introiti dell'erario, se non erro, si possono, così sulle generali, dividere in due grandi categorie: quelli provenienti dai tributi diretti, e quelli provenienti da tributi indiretti; i tributi diretti gravitano principalmente sulla proprietà fondiaria, costituiscono il nerbo d'una nazione in tempo di guerra, ed hannosi perciò ad usare assai parcamente in tempo di pace; i tributi indiretti invece colpiscono principalmente il commercio e l'industria, aumentano in tempo di pace, e diventano pressochè nulli in tempo di guerra.

Ora noi viviamo in piena pace, nè so quali barbari minaccino di superare i confini ed invadere il nostro territorio; eppure i tributi diretti ed i tributi indiretti ascensero già a tali cifre che il volere proseguire ad aumentarle, ed i nuovi imprestiti vi ci trarrebbero di forza, il volere, dico, proseguire ad aumentarli, sarebbe una vera desolazione.

Chiedetelo ad ogni padre di famiglia, chiedetelo ad ogni proprietario, e vedrete che non cadono nel vuoto le mie asserzioni.

Del resto, se i passati tributi abbiano già fruttato amore al potere che domina, ve lo dicono le ultime elezioni, in cui, ad onta di una fortissima pressione del Ministero, una gran parte della nazione, lottando con esso, volle ingrossate le file di coloro che certo non parteggiano, principalmente in fatto di finanze, per una politica, per un'amministrazione, che ai voli sublimi, potrebbe forse, quando che sia, fare succedere repentine cadute.

Ma, non potendo fare calcolo su nuovi tributi, che certamente esaspererebbero le popolazioni, forse taluno potrebbe dirci che abbiamo nei beni ecclesiastici una vena inesaurita di prosperità, una vena inesaurita di fondi bastevoli a coprire qualunque imprestito. Io qui prescindendo dalle dichiarazioni formali ed energiche fatte a tale riguardo dal signor presidente del Consiglio dei ministri, prescindendo dalle mie opinioni particolari e brevemente, per non dilungarmi troppo dalla materia che tratto, invocherò dinanzi a voi la testimonianza della storia e l'esperienza dei tempi, ambedue grandi ed infallibili maestre della vita.

La storia adunque ci insegna come nella Germania, nella Francia, nella penisola iberica, dalla occupazione dei beni ecclesiastici traessero i popoli, non la sognata abbondanza, ma una nuova e più stringente miseria; come nell'Inghilterra, che vuolsi togliere per guida, maestra e modello di ogni nostra azione, l'occupazione dei beni ecclesiastici valesse momentaneamente ad accrescere il privato peculio dei tristi consiglieri dell'ottavo Arrigo, sì che più laute loro si imbandissero le mense, e fra gli stravizzi e le cortigiane tutte potessero rinnovare le dissoluzioni della reggia di Capri; ma il popolo, o signori, era allora colpito dalla lebbra del pauperismo, e mentre i cortigiani davano fondo allegramente al patrimonio dell'orfana moltitudine, preparavasi la data del *pauper's tax*, o tassa dei poveri, di ottanta e più milioni all'anno, che gravita da quell'era fatale su quella nazione.

Ma, se nè dai tributi diretti, nè dai tributi indiretti, e meno ancora dai beni ecclesiastici, possiamo sperare di vedere scaturire quando che sia una qualche sorgente di prosperità per il necessario restauro delle nostre finanze, dovremo noi perciò ricorrere ad imprestiti? Signori, no; io credo il rimedio cento volte peggiore del male. In una privata fortuna, io direi: ogni nuovo imprestito aggiunto all'antico è un passo di più nella via dolorosa che conduce ad un termine assai fatale.

Bando dunque una volta a questi continui imprestiti, che sono la rovina del Piemonte: nè più si sacrificino alle facili condiscendenze verso i ministri od alle paurose esitazioni gli interessi supremi della nazione! Adottiamo un sistema di savie riforme, di severe economie, e questo sistema sia il mezzo unico, il mezzo più adatto, il mezzo meno gravoso alle popolazioni.

Quindi, io chiedo economia nei molteplici rami della

pubblica amministrazione; economia in quel cumulo di pensioni e di giubilazioni con cui si comprimono talvolta le giuste lagnanze di coloro ai quali, nel più bello delle speranze, può essere tolto l'impiego per puro arbitrio ministeriale, onde gratificarne qualche ossequioso servitore del potere; economia nelle spese segrete, che molti possono celare arbitrii ed abusi sotto il velo misterioso di una cosiffatta denominazione; economie in certe opere di portentoso concepimento, egli è vero, ma di contestata utilità, di dubbio esito, o per lo meno premature, quando è vuoto l'erario, quando gemono le popolazioni sotto il peso di continui balzelli. E perchè, per via di esempio, perchè, o signori, non differire a tempi più propizi i costosi lavori della Spezia, quando il danaro profuso, gittato a piene mani in fondo a quel golfo (e Dio non voglia inutilmente!) potrebbe sopperire alla mancanza del numerario nelle nostre casse, potrebbe forse salvarci dagli oneri di un nuovo prestito? Io certamente mi inchino dinanzi al genio delle grandi intraprese, io certamente fo voti perchè la mia patria, al sorriso dei cieli, alla forza ed alla potenza, accoppi splendore e magnificenza di vie ferrate, di sotterranee gallerie, di ponti, di strade, di pubblici edifizii; ma, lo dico altamente, qualsiasi monumento, qualsiasi grande opera pubblica, per quanto valga a congiurare il rapido corso degli anni e le ingiurie dei tempi, per quanto valga a lasciare impresso un qualche vestigio della nostra grandezza, io la ripudierei quando dovesse sorgere per mezzo dell'obolo del povero artigiano, del povero operaio, costretti a dividere coll'inesorabile esattore i modici risparmi della famiglia, e talvolta il frutto delle veglie lagrimate e dei lunghi dolori. (*Movimenti diversi*)

Io conchiudo adunque disapprovando, rigettando con tutta l'indipendenza del mio carattere il propositoci prestito; disapprovandolo, rigettandolo come sorgente di nuovi debiti per l'erario, di futuri aggravii per il popolo, e nello stesso tempo esprimo il voto d'una più savia, d'una più severa amministrazione delle nostre finanze. (*Bene! dalla destra*)

PRESIDENTE. Il deputato Del Carretto ha la parola.

DEL CARRETTO. L'onorevole Guglianetti accennava, nella relazione sul progetto di legge che stiamo discutendo, come in seno alla Commissione fossero pronunciati severi giudizi sull'avvenire economico e finanziario del nostro paese, attalchè, sospinto da una fatale necessità, correrrebbe sopra un pendio così lubrico da cascare presto in precipizio e rovina.

Avendo io specialmente insistito sopra una tale maniera di argomenti, di cui ognuno sente la gravità, ed avendo il pieno convincimento delle cose da me asserite, mi stimo in debito di sottoporre tali considerazioni alla Camera per richiamare sopra di esse la sua attenzione, onde provveda, finchè siamo in tempo, a prevenire un sì grave disastro.

E perchè non mi si possa fare appunto di esagerata fantasia nell'esposizione del nostro avvenire finanziario, io mi atterro strettamente alla logica tirannica delle

cifre, presentandole nel modo il più semplice, onde evitare il rimprovero di averle con arte disposte, o, come si suol dire, aggruppate, nell'unico intento di sostenere il mio assunto e di renderne difficili le disquisizioni.

L'onorevole ministro delle finanze, nella relazione che accompagna la presentazione del bilancio pel venturo esercizio, dimostra come, al fine del 1859, risulterebbe un disavanzo di lire 39,290,638 67, a colmare il quale chiede una straordinaria sovvenzione di 40 milioni di lire.

Io stimo che un tale disavanzo sia d'assai al disotto del vero, poichè gl'introiti del 1858 vanno realizzandosi in somme di molto inferiori alle previste; nuove spese furono votate dalla Camera, o ad essa proposte, come il riscatto dei dazi del Sund, il segnalamento di alcuni punti pericolosi delle nostre coste, il sussidio alle scuole tecniche, l'istituzione di scuole normali, l'ordinamento consolare, l'acquisto della ferrovia di San Pier d'Arena, di ragioni d'acqua, e finalmente l'ampliamento del canale di Cigliano.

Tuttavia, per procedere più rapidamente al mio scopo, amo concedere che, mediante il prestito di 40 milioni, noi ci troviamo al 31 dicembre 1859 con ogni deficienza colmata, e sieno soddisfatte o si abbiano mezzi per soddisfare tutte le spese iscritte o votate a carico di quello e dei precedenti esercizi.

Ciò posto, io stimo che, per istabilire la misura delle spese strettamente occorrenti per l'andamento ordinario e regolare dello Stato, si possa prendere per base il presuntivo dell'anno 1859.

Dopo i lunghi studi fatti dal Ministero sui bilanci, dobbiamo ritenere che l'ultimo presentato sia ridotto a quelle proporzioni che il Governo stima assolutamente necessarie per sopperire ai pubblici servizi, ed in tale credenza sono vieppiù confermato dal vedere che si intende provvedere alla sua deficienza prima ancora che venga da noi discusso. Eppertanto questo bilancio si può ritenere come il *bilancio normale* dello Stato. In esso le *spese ordinarie*, ripartite fra i diversi dicasteri, ascendono in totale a lire 145,110,131 94; ma, deducendo la somma stanziata per la esdebitazione al corso di circa lire 5,900,000, si residua a lire 139,210,131 94.

A questa somma conviene però aggiungere gli interessi del prestito, ora in discussione, e che ascenderanno in circa a lire 2,250,000. E più le seguenti annue spese, dipendenti da leggi votate dopo la presentazione del bilancio:

1° Sussidio alle scuole tecniche in lire 70,000; ma, figurando già in bilancio lire 30,000 per tale oggetto, restano da aggiungere lire 40,000;

2° Istituzione di 12 scuole normali, a calcolo lire 50,000;

3° Maggiore spesa per il nuovo ordinamento consolare, secondo i computi della Commissione, lire 29,314 95;

4° Aumento di personale ai tribunali d'Acqui e di Vercelli;

5° Siccome poi riesce impossibile di prevedere tutte le spese od il loro preciso ammontare, e troppo spesso si assottigliano i relativi stanziamenti, sia per ottenere un fittizio equilibrio tra l'entrata e l'uscita, sia per facilitare l'adozione di nuove spese straordinarie, è giuocoforza presentare annualmente al Parlamento ingenti domande di crediti supplementivi.

Malgrado le più vive rimostranze della Camera, esse si rinnovano ad ogni Sessione ed in proporzioni sempre più larghe; eppertanto non si può a meno di tenerle a calcolo.

Non prenderò a base dei miei còmputi i crediti richiesti in aggiunta al bilancio 1856, mentre speciali circostanze, come, a cagion d'esempio, la cessazione della guerra d'Oriente, possono avere influito sullo straordinario loro ammontare in circa otto milioni, ma ricorrerò alle tre annate precedenti.

Esercizio 1853. Spese nuove e maggiori spese in aggiunta alle spese ordinarie	L.	4,420,317	20
Esercizio 1854. Idem.	»	4,919,754	06
Esercizio 1855. Idem.	»	7,100,079	14
Totale	L.	16,440,150	40

Media annua lire 5,480,016 80.

Il totale pertanto del bilancio ordinario ascenderà a lire 147,065,463 69.

Ma in questo limite stimate voi, o signori, che potranno essere mantenute le spese ordinarie nell'avvenire? Il crederlo sarebbe una vera illusione!

Non parlerò degli aumenti di stipendio a molte classi d'impiegati mal retribuiti, e dei quali la Camera mostrò ripetutamente il desiderio di migliorare le sorti.

Non parlerò delle indennità ai testimoni nei procedimenti criminali, riconosciute insufficienti.

Tacerò dei bisogni che la cresciuta civiltà esige di vedere più largamente soddisfatti.

Dell'istruzione che converrebbe spendere a dovizia fra le nostre popolazioni.

Dirò solo di alcuni maggiori dispendi, cui converrà forzatamente soggiacere.

Il debito vitalizio è in continuo aumento, nè si arresterà sì presto la grave sua progressione, mentre col l'andar del tempo le larghe provvisioni delle leggi sulle giubilazioni militari si applicheranno ad un maggior numero di individui, e ad accrescere la falange dei pensionati si aggiungerà il contingente degli addetti alle ferrovie, ai telegrafi, alle contribuzioni ed a tanti altri servizi, od allargati o di recente creazione.

Le spese di ordinaria manutenzione delle strade nazionali, che dal 1858 al 1859 saranno aumentate di lire 98,069 84, dovranno necessariamente salire a maggior somma col compimento della rete stradale nell'isola di Sardegna.

E così, a misura che ci andiamo allontanando dal giorno dell'apertura delle diverse ferrovie, cresce l'annuale dispendio per la manutenzione dei fabbricati, e la rinnovazione dell'ingente materiale mobile.

Uguali maggiori spese occorreranno al dicastero della

guerra per i maggiori locali di cui dispone per le fortificazioni ampliate od erette, e per gli oggetti di armamento.

Credo rimanere assai al disotto del vero portando per tutti questi capi la somma di 1,000,000. Ma l'aumento che sarà di maggior rilievo è quello che verrà richiesto per il bilancio della marina.

I grandiosi stabilimenti da erigersi, le fortificazioni che si innalzano a loro tutela, necessiteranno corrispondenti riparazioni e truppa proporzionata per la loro custodia. E diffatti già ci venne proposto un aumento di 120 uomini al battaglione Real Navi, ed io ritengo che fra non molto dovremo formarne un reggimento, facendogli così riprendere quell'ampiezza che altre volte, per ragioni di economia, credette la Camera di dover menomare.

È vero che in quell'epoca il bilancio saliva a soli 106 milioni, ed il debito pubblico dello Stato importava meno della metà dell'attuale rendita!

Due nuove grandiose pirofregate non tarderanno ad essere lanciate in mare, nè certo vorranno lasciarsi oziare nella rada di Spezia. Ora, l'armamento e la navigazione di questi legni esigeranno un forte aumento sui quadri dello stato maggiore e della bassa forza, un rilevante consumo di combustibile, abili macchinisti tanto a bordo quanto a terra, ampie e ben dotate officine pel ricambio dei pezzi e delle caldaie. Ammesse le cause, conviene subirne gli effetti. Ora, per tutte queste nuove esigenze dei servizi marittimi, non credo meritare taccia di esagerato assegnando la somma di due milioni.

Ma qui non si arrestano i dispendi occorrenti per il regolare andamento dello Stato.

Nei bilanci di tutti i dicasteri esiste una parte seconda dedicata alle spese straordinarie.

Lascierò per ora da parte i trafori delle Alpi, i nuovi arsenali; alluderò solo ai maggiori assegnamenti, i quali ascendono complessivamente a lire 47,529 90; alle impreviste straordinarie riparazioni, ai miglioramenti dei molteplici fabbricati demaniali, delle costruzioni marittime, delle strade nazionali, alla escavazione dei porti.

Lavori tutti che indispensabilmente ricorrono ogni anno, ora in questa ora in quella parte del regno, sicchè per questa categoria di spese lo stanziare un solo milione è tanto moderato quanto inevitabile.

Riassumendo tutte queste cifre, ne risulta che il bilancio normale per le *spese ordinarie* e le straordinarie annuali ascende in totale all'egregia somma di lire 151,065,463 69, e ciò a condizione che un disastro qualsiasi non venga ad intorbidare l'andamento consueto delle cose; che inondazioni, come quelle del 1857, non ischiantino ponti, non rovinino strade; che impreveduti avvenimenti politici non richiedano il più modesto armamento.

Si aggiunga che noi abbiamo depennato ogni stanziamento per l'ammortizzazione al corso del debito pubblico, che fra breve competerà pure al prestito anglo-

sardo; ma siamo noi sicuri che i creditori dello Stato non siano per sorgere, quando meno sarà opportuno, a chiedere che si mantenga la data fede?

A rispondere a tali rappresentanze non valgono nè le note, nè i *memorandum*, ma occorrono monete sonanti.

Così vediamo che nello scorso anno si dovettero erogare lire 653,422 15 nella compra di lire 36,795 di rendita 5 per cento, la quale operazione non penso sia stata fatta per esuberanza di fondi nelle casse dello Stato!

Stabilito così il bilancio passivo dello Stato nella in-contrastabile accennata cifra di lire 151,065,463 69, riconosciamo quale attività gli possiamo contrapporre.

Il bilancio attivo per le entrate ordinarie ascende a lire 145,210,738 41, ed ecco già un disavanzo di quasi 6 milioni sulle spese ordinarie a fronte degli annuali introiti.

Ma l'ammontare di tale attivo può egli essere accettato senza contestazione? Rispondo ricisamente di no!

Nelle previsioni pel 1859 il signor ministro ridusse bensì qualche stanziamento; ma tali riduzioni sono troppo al disotto del vero, come i fatti, che giornalmente si realizzano, disgraziatamente lo dimostrano.

Le dogane, i diritti marittimi, i sali, i tabacchi, le polveri ed i piombi, i fitti dei gabellotti, l'insinuazione, gli emolumenti, le ipoteche, i diritti di successione, la carta bollata, figurano nel preventivo del 1859 per lire 74,332,000.

Or bene, tutti questi rami di entrata non produssero nel primo trimestre 1858 che lire 15,297,637 44; quindi una diminuzione in ragione di anno di 13,141,450 24 sulla somma prevista.

Non terrò conto delle diminuzioni che pure occorrono sopra altri importanti prodotti, come, per esempio, le ferrovie, e, per non incorrere nella taccia di esagerato, mi limiterò ad una riduzione complessiva di 10 milioni, per cui le calcolate attività ordinarie dello Stato scenderanno a sole lire 135,210,738 41.

Avendo così accertato una inevitabile spesa annua di lire 151,065,463 69 ed un incerto attivo di lire 135,210,738 41, ne emerge un *deficit* annuo inevitabile di lire 15,854,725 28.

Ora ci rimane a riassumere le spese straordinarie in cui si troverà impegnato lo Stato al fine del 1859, e le somme che pel loro compimento dovrà stanziare nel bilancio 1860 e successivi.

Eccone la nota:

1. Arginamento dell'Isère	L.	60,000	»
2. Strade nazionali nell'isola di Sardegna	»	500,000	»
3. Galleria nel colle di Menouve	»	43,000	»
4. Strada nella valle di Stura	»	81,632	94
5. Ponte sul Po a Chivasso	»	40,000	»
6. Strada di Pallanza ed Intra	»	162,500	»
7. Strade nel contado di Nizza	»	980,000	»
8. Prolungamento del Molo Nuovo	»	616,000	»

Da riportarsi . . . L. 2,483,132 94

<i>Riporto</i>	L.	2,483,132	94
9. Monumento al Re Carlo Alberto	»	150,000	»
10. Caserma della Gambarina	»	25,780	»
11. Polverificio a Fossano	»	600,000	»
12. Fortificazioni ed artiglieri al Varginano	»	1,302,288	»
13. Magazzino d'artiglieria in Alghero	»	12,000	»
14. Ospedale militare a Cuneo, caserma a Novara	»	24,200	»
15. Piazza d'armi a Villafranca ed a Cagliari	»	93,000	»
16. Caserma a Sassari	»	30,000	»
17. Lavori straordinari ai fabbricati marittimi	»	13,000	»
18. Trasferimento della marina militare alla Spezia	»	4,000,000	»
19. Traforo delle Alpi	»	13,400,000	»
20. Catasto, a calcolo	»	22,000,000	»

L. 44,133,400 94

Trattandosi di lavori di tanta mole, di così difficile apprezzazione, non credo sia esagerazione lo aggiungere per maggiori spese a calcolo

L. 5,746,599 06

Totale . . . L. 50,000,000 »

Ecco un nuovo dispendio cui, non avendo da fare fronte con ordinarie entrate, già più che assorbite dalle spese ordinarie, non potrà altrimenti provvedersi che con nuovi mutui. Gli interessi di 50 milioni con le spese afferenti al loro servizio si possono calcolare in 3 milioni di lire, che aggiunti alla già constatata deficienza di lire 15,854,725 28, formeranno un totale annuo disavanzo di circa 19 milioni.

È questo *deficit* andrà sempre più allargandosi, mentre per pagare i frutti converrà d'anno in anno ricorrere a nuovi mutui, prendere capitali in prestito per soddisfare ad interessi. E notate, o signori, che non ho tenuto alcun conto dei *minimum* d'interesse promesso agli azionisti del telegrafo sottomarino, ad alcune società di strade ferrate, e dei *dieci* milioni votati per la ferrovia del Luckmanier.

Non aveva io dunque ragione di dire che noi corriamo una sdruciolevole via, che noi precipitiamo alla rovina, non in ragione aritmetica, ma con geometrica progressione?

Stimo inutile lo insistere nel dimostrare i pericoli di questo sistema; tuttavia voglio confortare il mio avviso con due autorità che certamente il signor presidente del Consiglio ed il signor ministro delle finanze non vorranno disconoscere.

Io citerò adunque al primo le seguenti parole dell'onorevole Cavour: (*Si ride*)

« Furono su questo argomento (del prestito) da vari oratori pronunziate severe e lugubri parole sul nostro avvenire finanziario; lungi da me il negare che noi siamo in condizioni difficilissime, lungi da me il disconoscere i pericoli che ci sovrastano; io conosco quanto

altri in quali condizioni ci troviamo, a quali estremi possiamo essere condotti, se nella futura Sessione e Ministero e Parlamento non si adoprassero a tutta forza per isciogliere la gran quistione finanziaria, per istabilire in tutto, od almeno in gran parte, l'equilibrio finanziario. Io so quant'altri che, continuando nella via che abbiamo seguito da due anni, noi andremmo difilati al fallimento, e che, continuando ad aumentare le gravanze, dopo pochissimi anni noi saremmo nell'impossibilità di contrarre nuovi prestiti e di soddisfare agli antichi. »

Al signor ministro delle finanze leggerò quanto diceva il deputato Lanza (*Ilarità*):

« Occorre adunque pensare che, con questo mezzo di colmare sempre la deficienza annuale mediante gli imprestiti, noi aumentiamo sempre quella somma inesorabile del debito pubblico, che non si può declinare, e nella quale verrà assorbita la somma produttiva che deve servire per far prosperare il paese.

« Parmi del resto evidente che il prestito è il mezzo più falso, perchè se esso può, per qualche tempo, servire, ricorrendo però annualmente ad esso, non può che condurre il paese alla rovina.

« Che cosa volete che faccia uno Stato come il nostro, aggravato di un debito dai 35 ai 40 milioni annui? Nulla: si vedrà di giorno in giorno perire l'industria, il commercio e l'agricoltura; quindi è nostro dovere impedire ai nostri posteri quest'infelice situazione. »

Queste gravi e assennate parole erano pronunciate in questa Camera il 1° e 2 luglio 1850, trattandosi della emissione di una rendita di 6 milioni, che avrebbe fatto salire quella totale del nostro debito a circa 23 milioni e mezzo, e nella previsione di un bilancio di 125 milioni!

In allora si poteva ancora rispondere agli oppositori di nuovi imprestiti, a coloro che accennavano alla mala via i rimedi che si tenevano in serbo, ed a dissipare le inquietudini si facevano balenare agli occhi del Parlamento lusinghiere speranze.

Stretta economia, grandi riduzioni nelle spese ordinarie.

Migliore assetto delle tasse, attuazione di nuovi balzelli.

Maggiori introiti provenienti dal ribasso delle tariffe doganali.

Alienazione di proprietà demaniali.

Ma ora queste speranze sono dilegnate, queste illusioni sono svanite.

Il bilancio ordinario da 125 è salito a 151 milioni; e che il Ministero creda di poter fare economie, non possiamo supporlo, mentre non accenna a questo rimedio, e delle molteplici leggi presentate nel corso di questa Sessione, una sola può produrre qualche leggiero risparmio; le altre tutte involgono gravissimi e duraturi dispendi.

L'imporre nuove tasse o l'aggravare le esistenti è cosa impossibile; nè pare che il Ministero intenda a modificarle, mentre a coloro che fecero simili proposte

suggerì giovarsi dell'iniziativa che loro compete: sicchè dovremo mantenere un'imposta immorale, condannata ripetutamente in questo recinto; continuare con la legge sulle successioni a colpire anche i debiti; non toccare ad un balzello che il signor presidente del Consiglio dichiarò (2 luglio 1850) « contrario ai principii di moralità e di giustizia, e che sanziona un'ingiustizia contraria allo spirito e alla lettera dello Statuto. »

Le tariffe doganali furono abbassate; circostanze speciali produssero bensì un momentaneo aumento; ma, quelle svanite, ne tendono i prodotti ormai ad un continuo ribasso.

Le proprietà demaniali furono quasi tutte alienate, e di quelle che ancor rimangono ci si dice essere stata sospesa la vendita per difetto di acquirenti o di offerte convenienti.

D'altra parte sembra siasi mutato sistema, e dopo aver detto che lo Stato è il pessimo degli amministratori, il più incapace fra gli industriali, ora gli si vorrebbe far assumere l'esercizio di tutte quante le ferrovie dello Stato, fargli acquistare quanti canali, quante rogge irrigano le nostre provincie!

Ma questi argomenti più non si mettono in campo, poichè non si trovano più credenti, e si ricorre a più indefinite e sonanti parole; si fa assegnamento sullo sviluppo della pubblica ricchezza.

Quali sono gli elementi che la compongono? L'agricoltura, l'industria ed il commercio; ma queste diverse fonti non si fecondano che coi capitali, e questi non si formano che col lento accumularsi dei quotidiani risparmi.

Ma come potranno essi raggranellarsi se voi continuamente li assorbite con incessanti gravissimi balzelli, o li sciupate in ispese improduttive?

« Voi assorbite, dirò qui coll'onorevole Lanza, voi assorbite pel pagamento del debito pubblico quella somma produttiva che deve servire per far prosperare il paese. »

Quali capitali potrà il coltivatore destinare ai lenti e costosi miglioramenti del suo fondo, se i principali raccolti, il vino ed i bozzoli, sono, si può dire, annientati da misteriosi morbi? Se i cereali, a 16 lire l'ettolitro, sono discesi a un prezzo che non è più remuneratore? E se il regime del libero scambio favorisce lo sviluppo delle industrie connaturali ai prodotti ed alle diverse risorse del paese, non facilita certamente lo stabilimento di nuove manifatture.

Inoltre tali sono le condizioni fatte in giornata da una illimitata concorrenza alle diverse industrie, che esse non possono più prosperare che sopra un'ampissima scala, affinchè le spese generali, riportandosi sopra un'enorme massa di prodotti, se ne possa ridurre il prezzo all'estremo limite, ed è quindi necessario l'averne assicurato dinanzi a sè un vastissimo mercato.

Tali non sono certamente le condizioni nostre, che manchiamo di molte materie prime; che difettiamo di combustibile, elemento principale della moderna industria; che nell'interno non abbiamo che un ristretto

numero di consumatori, ed all'estero ci troviamo a fronte di una concorrenza antica e gigantesca.

Se manchiamo di prodotti naturali e manufatti, quale alimento potrà avere il nostro commercio? Quali materie potremo dare in cambio di quelle che saranno importate?

Si soggiunge che i lavori in corso gioveranno assai a facilitare le transazioni, e per ciò stesso le moltiplicheranno. Ma ammessa pure la riuscita di tali opere, siffatti risultati sono ancora ben lontani, e noi ci troviamo in tali condizioni di cose da non potere lungamente aspettare; il nostro stato esige pronti ed efficaci rimedi.

Stimo di avervi abbastanza dimostrato le fatali condizioni finanziarie ed economiche della nazione, ed io sarò ben lieto se, opponendo cifre alle mie cifre, potrete dissipare le mie apprensioni, le quali, oso dire, sono divise da una gran parte dei nostri concittadini.

Non è questa una questione teorica o di persone, si tratta dell'esistenza, dell'avvenire dello Stato; di essere o di non essere; sicchè, agitato da cocenti timori, io vi dico dal fondo dell'animo (*Con calore*): signori ministri, signori deputati, salvate il paese! (*Bravo! Bene!*)

**PROGETTO DI LEGGE PER LA LEVA ANNUALE
SUI NATI NEL 1837.**

LA MARMORA, *ministro della guerra e marina*. Ho l'onore di presentare alla Camera il progetto di legge per la leva annuale del 1858, assegnando in prima categoria 9000 dei giovani nati nel 1837. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1058.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di questo progetto di legge.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Continuazione della discussione del progetto di legge per un prestito di 40 milioni alle finanze dello Stato.